

R. ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI COMMERCIALI DI NAPOLI

SUNTO DELLE LEZIONI

DI

STORIA ECONOMICA

del Prof. R. CAGGESE

RACCOLTE A CURA

dello studente MARIO QUAGLIARIELLO



NAPOLI
GENNARO MAJO EDITORE
Via Università, 21
1924

ADIMONDO AIROTS

~~W.C. M. N. 5.334~~
S.M. 3.6.4.95,
5.9.44

IL LIBRO PUBBLICATO IN QUESTA EDIZIONE È VENDIBILE

SUNTO DELLE LEZIONI

DI

STORIA ECONOMICA

PROPRIETÀ LETTERARIA © 1913

Le copie non munite della firma dell'Autore sono contraffatte.

R. Cagnoli

CONTRAFFATTO



GENNARO MALO EDITORE
VIA ...

1913

1913

1913
SUNTO DELLE LEZIONI

DI

STORIA ECONOMICA

Crisi economica e crisi politica nel riacclamamento italiano

Prima sera funesta quella del 1939 per la Repubblica Fiorentina!

Un giorno, quando gli ultimi echi del calendario magico non erano ancora spenti nei cuori, giunse dalla lontana Inghilterra una notizia da far chi trerita, da moltissimi inattesa: il Re Edoardo III con un decreto del 6 di maggio aveva ordinato la sospensione indeterminata di ogni rimborso ai creditori dello Stato, compresi i suoi "debitissimi Bardi e Brunzi". La preparazione delle forze militari da scagliar contro la Granaccia aveva determinata una così temeraria decisione; ma i fiorentini non ne videro che la slealtà in bighe e non riuscirono a comprendere perché mai

(1) Proclamazione al Corso di St. Econom. nel R. Ist. Sup. di Scienze Ec. e Comm. di Napoli, tenuta il 19 gennaio 1924.

una guerra così remota dal clima storico della Toscana e d'Italia dovesse essere alimentata dai suoi dati risparmi di famiglie mercantili non ancora corrotta dal lusso e non ancora anelanti alle magnificenze del Principato. Il tutto picciotto e inconfondibile su la città intera; grandi e piccioli mercanti, colpiti improvvisamente dalla crudele notizia; ebbero quasi la sensazione che crollasse tutt'intorno la fortuna economica e politica della Repubblica, e messer Bonifazio Comnaso Peruzzi, mesossi subitaneamente in viaggio per il Regno lontano, combattuto dal timore del peggio e dalla speranza di qualche frammento salvare del glorioso edificio, andò a morire di crepacore (ottobre 1340) a Londra. Giovanni Villani, che con illuminata fiducia aveva collocato i suoi risparmi presso la Compagnia dei Peruzzi e si vedeva ora picciolare nella miseria, commentava il crollo di quello che egli e la città solevano chiamare le colonne del commercio della cristianità con queste accorate parole: "l'Inghilterra dovea ai Bardi 180 mila marchi sterlini e ai Peruzzi più di 135 migliaia, che montavano insieme a più di 1.355.000 fiorini d'oro, somma che valeva uno reame!" Ed aveva ragione; che tenendo conto del valore intrinseco del fiorino d'oro, valutato a poco più di dodici lire oro, e tenendo conto del potere di acquisto della moneta aurea nella prima metà del

secolo decimoquarto, quella somma ingente rappresenta qualcosa come cento-centoventi milioni di lire italiane. Né il buon cronista ricordava, scrivendo di così immane disastro, che sessanta due anni prima un altro Re, Filippo III di Francia, col pretesto di obbedire da intransigente, cattolico alla condanna contro l'usura fulminata da Gregorio X, nel concilio di Leone, esiliò da prima tutti i mercanti e banchieri italiani dai suoi Stati, ma si contentò poi, non sappiamo quanto cattolicamente, che i soli banchieri fiorentini gli passassero circa quattro milioni e mezzo di lire italiane per compensarsi il permesso di restare in Francia; né gli morse il cuore il più recente ricordo che, soltanto due anni prima, il 10 aprile 1337, Filippo di Valois, per i bisogni della guerra contro Edoardo III d'Inghilterra, si fece consegnare dai disgraziatissimi banchieri italiani dimoranti nel regno somme non meno rispettabili, sotto la minaccia di espulsione e peggio, e che quel figlio primogenito della Chiesa non aveva avuta alcuna esitazione quando, quello stesso anno 1337 si era dato a rimangiare scandalosamente il titolo e il conseguente valore nominale ed intrinseco della moneta francese, determinando grandi e piccole rovine specialmente tra i banchieri di Firenze. Il cronista, evidentemente, era rinvastato come fulminato alla notizia venuta d'Inghilterra,

e la cifra enorme dei crediti forestieri gli hanno così fantatica che tutte le altre perdite precedenti non furono più che il prezzo normale di una normale attività bancaria in Paesi lontani.

Come difendere il patrimonio di centinaia di famiglie, il credito delle case mercantili, l'onore della città, la sicurezza dello Stato minacciato di essere travolto nel fallimento e nella bancarotta? Danon da reuto risposta nella Firenze del Trecento, come in qualunque altra Repubblica italiana, onde non restava che ritornare all'usato lavoro per ricostruirne a pezzo a pezzo la fortuna distrutta, per vedersi la poi, probabilmente, ritolta da altre muguglie; poi in Oriente o in Occidente, in Siria, Romania o alla corte di Re cristiani. Dunque, qualcosa non funziona più nell'organismo comunale italiano oppure qualcosa delle funzioni più delicate si è fatta così intensa e violenta che tutte le altre non reggono più e rapidamente rovinano. Poi è lo Stato repubblicano, orgoglio di Dante giustiniano, esempio ne magnifica del gran secolo di Federico e di Ottaviano? Che cosa è diventata, a Firenze come a Siena, a Bologna come a Genova, a Milano come a Pisa, e che cosa diventerà alla fine del trecento e ai più: mi del quattrocento - in tutta la vecchia Italia comunale - la prossima organizzazione politica che avrà resistito due secoli agli urti violenti di forze interne ed esterne? Che cosa è già e che cosa diventerà

arbitrariamente, dalle vallate alpine alle valli del Euzone, quella società produttrice e mercantile in cui forse rifulgere il genio delle antiche stirpi italiane, vittoriose delle invasioni e dominazioni barbariche, e in cui si incarna con tratti formidabili il tipo più originale della nostra storia millenaria? Perché mai, tra la morte dell'Eligieri (1321) e la morte di Giovanni dei Medici, padre di Cosimo il Vecchio (1429), in un secolo di faticosa e drammatica crisi, che è insieme crisi di decadenza e crisi di progresso, crisi di produzione e crisi di coscienza, i sessili del Comune s'inclinano da per tutto davanti ai sessili della tirannide e le campagne gloriose danno gli ultimi pugili? Come mai quelle che si chiamarono libertà comunali e che, ad ogni modo, annunciarono del loro alto possesso l'arte e la poesia traucento rinunciabilmente, senza che nessuna delle vecchie classi sociali sorga a difendere il Comune, senza che il Principato incontrerò veramente ostacoli insormontabili?

ecco un gruppo di questioni che più si studiano più sono suscitatrici del più vivo interesse. E, in fatti, il dramma della società moderna che si svolge, nel suo prologo affannoso, quando la Rivoluzione illumina dei suoi orizzonti dell'arte e le consuetudini della vita pubblica e privata, sono le basi dello Stato moderno e dell'economia capitalista, storica quelle che si gettano saldamente quando fra

cesco Petrarca ripensa e risente l'epopea latina e Giovanni Boccaccio dimentica, nella visione di un mondo sorridente e paganescente, il cruccio e il tedio della vita cittadina non più "comunale" e non ancor "principesca". Più, quindi ci allontaniamo dall'ambiente storico in cui quel dramma si formò e si annunziò in tutta la sua cupa fecondità di dolori e di gioie, e più ci accorgiamo che i problemi economici e politici che gli italiani posero allora sono ancora, in parte, i problemi maggiori dell'età contemporanea; più si ricordano di leggenda, allora inevitabile intorno alle grandi anime del passato, principi e poeti, pontefici e guerrieri, uomini di affare e navigatori dell'Italia del quattrocento, e più ci accorgiamo che essi furono tormentati da alcuni formidabili trasagli spirituali che tormentano questo primo quarto di secolo; più ci sembra che la nostra avanzata modernità abbia tutta conclusa la sua missione e vada pensosamente in cerca di nuovi destini, quasi di nuovi iddii, e più, in realtà, il nostro destino è ancor quello che si saldò, sul tramonto dell'ero medio, quando, uscendo dal particolarismo comunale, le genti italiane entrarono nel formidabile ciclo della grande politica europea, a tinte fortemente nazionali, e l'economia cittadina e regionale, divenuta economia interregionale e internazionale, cioè economia spiccatamente capitalistica, "senza tempo tinta". Anzi di

qualcuno dei problemi risolti a Venezia e a Firenze, problemi politici e problemi bancari, il secolo dimenticò il segreto, e, soprattutto quel senso angusto della realtà e della misura che diventò sorriso e scetticismo nei canti del Magnifico e nelle fredde meditazioni di Machiavelli; si sperse quasi completamente in età più vicina, senza che gli animi diventassero più generosi e più eroici, o almeno, soltanto più pietosi e più miti, o più accorti e più astuti.

Che è, dunque, il Comune italiano nel secolo che regni alla morte di Dante?

Il Comune, anzitutto, si è completamente liberato dalla sovranità dell'Impero; è uno Stato libero che riconosce soltanto nominalmente l'autorità imperiale, ma è padrone dei suoi destini e non obbedisce che alla voce dei suoi interessi particolari. L'Impero non è più che uno Stato straniero, insidiato da mille interni nemici, estraneo alla china economico delle città italiane, estraneo alla stessa coscienza giuridica del popolo, estraneo alla stessa coscienza del Patarca che più sogna i più impossibili sogni mitari e si esalta alla visione tribunitia di Cola di Rienzo. L'Imperatore è a volta a volta, un ospite gradito o un volgarissimo predone; largisce ancora qualche innocente diploma ed accenna ancora a qualche più o meno strana pietosa di cui nessuno si preoccupa; ma non

e che il sovrano di uno Stato col quale s'interessano rap-
 porti mercantili e bancari ed un cliente che può tal-
 volta consentire gli affari più fittizii. Le ideolo-
 gie del Gariboldo e di Federico II (degnamente con-
 froste nella tomba regale offerta dal genio dell'Al-
 bighieri) sono definitivamente sparite, superate, di-
 menticate, e non risorgono mai più. Così quan-
 do Carlo V accennava a riprendere, più come prius-
 que spagnuolo e germanico insieme che come Im-
 peratore del sacro Romano Impero, la missione
 dei vinti di Segnano e di Cassata, gli Italiani non
 vedevano in lui che il complice necessario di Cleve-
 re VII nell'asternimento delle suppelletti libere fioren-
 tine e il conquistatore fortunato del Regno di Sicilia,
 l'imperturbato signore delle orde saccheggie-
 ricie di Roma, l'inutile alleato della Chiesa nel-
 la lotta contro la Riforma luterana. Soltanto i
 giuristi continuavano a lungo a discutere acuta-
 mente su l'autorità imperiale, e soltanto da un
 punto di vista strettamente giuridico e possibile
 ancor oggi che qualcuno continuava a pensare al Ce-
 nime italiano del dugento e del trecento come ad
 un organismo statale imperfetto, perennemente
 soggetto alle conseguenze ineludibili della sua ori-
 gine rivoluzionaria; ma, evidentemente, la for-
 ma è proprio un nome vano senza soggetto quan-
 do tutta la sostanza è irrimediabilmente caduta.
 Un secondo luogo, il Gerarchismo è scomparso fin

nelle sue ultime propaggini, e le immunità ecclesiasti-
 che sono state distrutte o, ed è il caso più frequente, annu-
 nite e sciolte da per tutto. Restano qua e là, testimonian-
 ze di età passate, castelli smozzicati e vecchie corti domo-
 nicali innalzate dall'ondata calda della nuova econo-
 mia agraria; restano i tori nepoti delle stirpi del
 fresco che meditarono nel secolo della Contessa Olga
 l'idee, la distribuzione delle nascenti autonomie comu-
 nali, ma ormai non sono che cittadini come tutti
 gli altri, meno ricchi degli altri, quasi tutti, e
 costretti da leggi eccezionali a smettere gli ultimi
 segni di un'autorità che negano suole più in al-
 cun modo riconoscere. Le feudi il Cantato è completa-
 mente sottomesso, e l'antico territorio della città ro-
 mana e quello della circoscrizione episcopale ap-
 partengono al Comune, anzi, da un secolo e più
 la giurisdizione comunale ha varcato i limiti de-
 rioriali per invadere comitati vicini soggetti a Ce-
 nime minori, fino al punto che la Repubblica cit-
 tadina si è costituita un vero e proprio dominio, più
 o meno ampio e sicuro, di cui fanno parte indiffe-
 rentemente, piccoli centri rurali, antichi castelli
 feudali e comunità borghigiane e cittadine che go-
 dettero un giorno, per breve ora, il dono della liber-
 tà politica ed ebbero le loro piccole glorie milita-
 ri ed i loro interessi mercantili rigidamente con-
 gegnati. Le città dominanti si è diffusa l'estrema
 e ma con passo deciso per le terre finitime ora

per raggiungere il mare, ora per costituirsi - ed è il caso tipico di Venezia - un dominio di terraferma, centrofforte di quello marittimo, ora per raggiungere un formidabile confine montano, ora per annettere le piccole e grosse ostilità dei vicini, sempre, infine, per ampliare il raggio dei propri traffici e consolidare i bramati monopoli di produzione e di scambio. Scoppiettano, naturalmente, qua e là rivolte degli antichi e recenti sudditi e riabilitano il capo talvolta abati spodestati, vescovi invidiosi, vecchie casate feudali distrutte e disperse, ma il dominio cittadino è soprattutto un complesso sistema di attività economiche ed i centri che ne fanno parte finiscono sempre per riconoscere che fuori di quel sistema non è possibile la vita, è tanto meno, la prosperità, la libertà, la pace. All'interesse, intanto, si è sostituito, con fasi della più intensa drammaticità, una lotta più che secolare tra le vecchie classi aristocratiche e terriere e le organizzazioni artigiane, la quale è finita da per tutto con gli stessi risultati, cioè con la vittoria delle Arti, ossia con la instaurazione del dominio dei produttori e dei mercanti e con la completa esclusione dei ceti magnatari della vita pubblica comunale. Chi vuole partecipare deve farsi artigiano, si chiamano anche Dante Alighieri, e partecipazione significa solidarietà di interessi e di metodi con i ceti vittoriosi, nella politica interna come nella

politica esterna.

Ora sulla fine del 300 la stessa costituzione artigiana è profondamente modificata nella sostanza più che nella forma. Una volta, all'alba del regime comunale, i mercati locali e quelli delle terre finitime erano i soli che potessero interessare le Arti, e la produzione stessa si svolgeva con metodi angusti, con breve spazio, con tecnica imperfetta; ora, invece, nel gran secolo in cui l'umanesimo inizia la sua lunga e luminosa giornata, la tecnica si è affinata dovunque si lavora e gli interessi che s'intrecciano intorno alla produzione sono veramente enormi. Le vecchie botteghe si sono ampliate da per tutto, nel Veneto come in Toscana, in Lombardia come in Romagna, e gli opifici Milanesi e Fiorentini, dove si lavora la lana comune e la lana gentile, quella locale e quella venuta dai Paesi del nord d'Europa, non hanno più nulla di comune con i vecchi opifici familiari dell'età di Cacciaguada e non hanno nulla da invidiare ai più insigni stabilimenti europei prima della invenzione delle macchine. Sopra tutto, è sorto e si è già preannunciato il proletariato moderno, salariato, poiché il capitale industriale - appena è uscito dal periodo delle origini, necessariamente incerto e guardingo, scarso e povero di iniziative - si è fatto capitale saliente assumendone tutti i caratteri particolari e tutta la complessa funzione economica e sociale dei

grandi riflessi politici che gli e propria oggi come veni, in tutti i Paesi, a tutte le latitudini, in tutte le età. Non vi è generalmente, capitale industriale che non sia capitale salariale, e non vi è industria che non abbia un ceto di salariati. Doltanto, il sistema politico comunale non consentiva al salario, o almeno delle attività civili consentite alla classe proletaria, e specialmente non consentiva ne annuità l'esercizio di un diritto, che in un ceto venisse e diritto per autonomia comunale, quello cioè della organizzazione di classe e di categoria. Tutti, dai più misimi centri della formazione dei Comuni, tutti sono ferreamente organizzati, militi e profeta, profetiani e mercanti, tanto che e ancor viva e soltanto a mezzo risoluta la questione se il Comune sia proprio nato dal suo stesso delle organizzazioni preesistenti o se il mirabile moto associativo, che trascinava la società italiana dell'alto medio evo come in un vortice di fecondità e di luce, abbia determinata nello stesso tempo associazioni e Comune, si che questo non sia se non un aspetto di quelle, ma i lavoratori non possono organizzarsi e, non or: organizzati, non hanno alcuna via legale per poter venire, comunque, al governo dello Stato comune. Restano dunque, fuori dello Stato, perché non è nato ancora - mentre il Petrarca ferra a nostalgia: mentre all'antica Roma cesarea o, meglio, a quella degli Scipioni - non è nato ancora il concetto dello

Stato moderno, rappresentante, almeno teoricamente, di tutto il popolo, cioè di tutte le classi sociali, di tutti gli interessi legittimi, sol che essi erano aperte ma dalla sfera degli interessi strettamente indidiali. E poiché chi resta fuori dello Stato non è cittadino, e chi non è cittadino è sciolto dall'obbligo etico e giuridico di non armarsi contro lo Stato, il proletariato delle così dette libere Repubbliche, nelle quali si fuore al Poeta, ahimè, che tutto il popolo era ca: "volere", non può che comploctare ed insorgere; ed in realtà comploctata ed insorge - a Firenze, a Prana, a Perugia, a Bologna, la specialmente dove più ricca di elementi e la società capitalistica, e perorene talvolta, per fuere ora, al governo dello Stato. Alcan e sostitutamente scacciato, e ritorna nelle ombre ad ordire congiure e rivolte, elemento dissolutore della vita cittadina, nemico del Comune, unico soltanto di chiunque sapria guadagnarsene l'animo concesso con la promessa della riscossa!

Che cosa significhino più, in un ambiente si fatto, quell'ismo o ghibellesimo nessuno dei contenti: pronomi del Boccaccio saprebbe dire. Parole vane; o, anzi ricordi. Una volta, quando Barbarossa assentava contro le marce di libertà municipali la sua via e le sue schiere, e si appropinquava alla autorità dei legisti di Bologna e al buon diritto dei suoi grandi sassali giuristi sul fiore dei loro privilegi miseramente caduto, si dissero ghibellini i fedeli

dell'Imperatore, cioè i vassalli desiderosi di rivincita e qualcuna delle città, come Pisa, che si facevano pagare a caro prezzo l'appoggio prestato alla causa imperiale con concessioni non meno importanti di quelle che si erano attribuite, senza intervento di sovrani diplomati cesarei, le città ribelli, e si dissero quelli i difensori dei diritti municipali e il Papa, poiché la Chiesa non aveva alcuno interesse a consolidare in Italia la Signoria diretta dell'Impero, dopo che proprio per impedirla e ridurla entro i confini modesti di una innocente manifestazione di principi astratti, essa aveva fieramente lottato per mezzo secolo, con le armi della Contessa Matilde e con le armi spirituali, senza tentennamenti e senza tregua, fino al concordato di Worms. Più tardi, dopo il trattato di Costanza (1183), che è l'atto di nascita della società comunale italiana ufficiale e riconosciuta dalla più alta autorità civile dell' Cristianità, si dissero ghibellini quei ceti magnati e quei Comuni che dall'Impero avevano ottenuto ed ottenevano costantemente aiuti diretti e indiretti e privilegi più o meno cospicui; e si dissero quelli i nemici di quei ceti magnati e di quei Comuni. Così, Firenze è quella, perché Pisa è ghibellina, e sono quelli i ceti produttori perché i feudatari che incastellano il Contado sono ghibellini.

Più tardi ancora, nel decimotercio secolo, ghibellismo e ghibellinismo non servirono che a dare una ban-

vera qualsiasi alle lotte civili, a provocare gli esili ed i ritorni in patria, a colorire con colori universali la piccola scena degli avvenimenti cittadini e regionali; ma, in realtà, né i ghibellini come Farina, né amano l'Impero più che la libertà della Repubblica né i guelfi come Dino Compagni amano la Chiesa più dell'Impero o sono più ardenti sostenitori dei diritti del Comune. L'odio di classe e l'odio di famiglia si annuntiano come possono e come le esigenze della lotta consigliano; e però se il Comune è governato da guelfi, gli esili si faranno ghibellini e, al meno, solleveranno la bandiera dell'Impero; e se il Comune è governato dai ghibellini i guelfi saranno i loro nemici cacciati dalla patria a ramingare per le ospitali vie del mondo. Dante stesso che è guelfo, inclina per un momento, nell'esilio, verso i ghibellini, perché li misce il programma comune - il più semplice possibile - di ritornare in patria a qualunque costo. Né si prenda per un libello di parte ghibellina il trattato De Monarchia, perché a Dante non sorride che un solo ideale, l'innocenza delle genti rimane secondo la formula delle sacre cartesia uno l'ovile ed uno il pastore - e quindi si sforza di dimostrare che nel diello secolare tra Stato e Chiesa, ossia tra Impero e Papato, consiste una dell'anarchia che corre pazientemente per la terra. Insomma, è il particolarismo municipale con le sue implacabili lotte civili ciò che turba violentamen-

to il pensiero dantesco; onde non essendo ancora possibile e pensabile la costituzione di uno Stato nazionale italiano e, ad ogni modo, non accettabili mai pensato il Gobbi, non resta che sognare una intima collaborazione tra le due supreme autorità del mondo cattolico ed un'annunzia convulsa di liberi Comuni: e liberi Stati nazionali, la cui si sono formati, all'ombra antica dei due Soli, la Chiesa e l'Impero. Dopo la morte di Dante, la guerra civile continuò a languire fino ad ingoiare nei suoi gorgi sanguinosi lo Stato repubblicano, ma del tradizionale significato dei due partiti storici si perdettero a mano a mano ogni traccia, fino a che, sul tramonto della civiltà comunale, le maledette parole non si pronunciavano più.

Alba nessuno se ne accorse. S'intestato, cioè di cui tutti avessero la sensazione precisa e costante, sebbene non ancora diventata concetto pieno ed illuminato, era che il cittadino non era più quello di un tempo. Nell'età di Cacciaguida a cui con nostalgia, abbandonando ritorno così spesso il pensiero di Dante, il cittadino non conosce che la sua città, e meglio della città il quartiere e la parrocchia in cui sono nati e risorti i padri e gli avi, e quando ragionifica militari o di uffici civili o di mercatura lo portano lontano a vivere una settimana o un anno a poche o a molte miglia dalla città, il suo pensiero è come assente dalle necessità della vita perché non sa staccarsi

dalle convenzioni della politica cittadina. La città è il centro del suo mondo, e l'organizzazione di cui fa parte è il centro della città; fuori della città non vi sono e non vi agitano che emuli o nemici, altrettanto tenacemente aderenti al focolare, altrettanto vivaci di intendere interessi ed ideali che non siano di classe e di casta. Proveri i mercanti, scarsi e scorsamente richiesti e fragorati la produzione; ne più fatti sono le fiere settimanali onde ora orgogliosa la legge fioriva del Comune, all'ombra del tempio ornato o del Palazzo rispettato dei Consoli, del Podesta, degli Signorani. Pochi decenni bastano per ampliare notevolmente gli orizzonti della vita cittadina, e il fiorino tino diventa toscano, il milanese si sente lombardo, il bolognese si sente emiliano e romagnolo; i mercanti locali si affollano di gente svariata, e la sua generosa, la fibra lucchese, il fiorino di Firenze, lo zechino di Venezia circolano liberamente sulle strade piene egualmente conoscenti e quasi egualmente stimolati; la produzione si è fatta più intensa ed aperta a guadagnare gli estremi limiti della regione, e di lei muove risolutamente alla conquista delle province vicine. Principalmente, nella seconda metà del dugento, è uno sciaman di mercanti veneti e lombardi, emiliani, genovesi, toscani, mabri per tutti le vie d'Italia, di Francia, di Germania, d'Inghilterra, d'Oriente; valicano le Alpi come qualunquasi sistema colossale, e varcano i mari come un di

peravano la breve corrente del fiume natio; si insinuano nella corte imperiale e nella corte pontificia; pervennero sorvidenti e anelanti a subiti guadagni nella reggia di Napoli e in quelle di Francia e di Inghilterra come consiglieri e tesorieri; uomini di fiducia e amministratori, e di là ove pervengono esportano quel che si può esportare per lo sviluppo delle Arti cittadine e per la ricchezza generale della Repubblica dai marmi dalle profonde venature uniane onde sorge S. Marco, segno di uomini partecipi dell'anima divina, alla lana di Fiandra e di Spagna, di Africa e di Puglia onde s'interesse il panno fiorentino, orgoglio di matrone e di Trioni; dalle spezie profumate in cui l'Oriente misterioso condensa qualunqua delle sue virtù ignorate, si pingui grani di Puglia e di Sicilia destinati a fornire i famelici mercati della Penisola. Sono, insieme, cambiatori e mercanti, prestatori di denaro e appaltatori di gabelle, assuntori di miniere e di opere pubbliche, costruttori ed artefici, che penetrano da per tutto ad impiegar capitali o a conquistare mercati e coscienze, sorretti da una fiducia illimitata nelle intime energie della Patria lontana che ha qualcosa di religioso e di magico. A poco a poco, quando il gran secolommo re la psicologia del mercante è profondamente mutata. La regione è definitivamente superata, e la città è, per dir così, sommersa in un vago cosmo politissimo inconscio, su cui l'umanesimo soffiava il

suo spirito ampio e vivificante, suscitatore d'ideali universali, pueri di seduzioni divine per tutte le genti umane. I suoi orizzonti si sono ampliati, e l'ombelico del mondo si è spostato. Egli resta, sì, fiorentino, veneziano, senese, perché la città è pur sempre il suo più profondo orgoglio, la sua intima gioia, la creazione più degna dei suoi padri e sua, ove si erige marmorea e possente la Chiesa della sua fede, il Palazzo del suo governo di popolo, la sua casa fiorita e magnifica che custodisce gelosa i ricordi di tutta una gente e qualcuno dei suoi ricordi più cari, la sua donna gentile ornata dei veri che egli le addice da tutti gli angoli della terra, e i figli che crescono al pensiero del destino avventuroso che li attende, e i segreti dell'arte e della fortuna ond'egli potrà correre il mondo. La sua ambizione e pur sempre quella di approfondire ingenti sostanze per ornare la chiesa e la casa, la città e il suburbio; e se può contare una parte del suo tempo in ozio geniale, ama circondarsi di cose belle e gentili, di damaschi e di libri, quasi a confessione che soltanto nella città dei padri egli è veramente e compiutamente libero e signore. La stessa vicenda delle parti politiche cittadine vivamente lo interessa e lo appassiona, dovunque egli si trovi, qualunque sia la massa di affari che lo preme ad ogni parte, e vi partecipa anzi con la più squisita sensibilità non abbienti che gli avi nella giovinezza

za della Repubblica, perché in sostanza tutti restano che governare diversamente o indirettamente lo Stato = to e la condizione prima di ogni successo è che, invece, la perdita del governo significa un colpo fatale mendo vibrato dai nemici e dalla fortuna ai loro communi di oltre mare e di oltre Alpi, al loro orgoglio, alle loro sostanze private, alla Repubblica che ciascuno ama a modo suo, al buon nome della città che ciascuno a modo suo intende e difende. Ma, ciò nonostante, egli è già, più che Lombardo, genovese, veneziano, toscano, compiutamente italiano e sente che la città è troppo piccola e modesta, anche se si chiami Venezia o Firenze, di fronte alla vastità e alla complessità del compito che spetta a lui nel mondo. Intuisce la necessità di uno Stato ben altrimenti vasto e forte, di un Stato regimale, se non proprio nazionale, ma la immediatezza degli interessi contingenti gli avrebbe la direzione e lo incatena alla vita di un organismo politico di cui egli sente la caducità e la debolezza. Si accorge che la tradizionale struttura dello Stato comunale più non risponde alle necessità delle grandi aziende bancarie e mercantili e più non regge al peso enorme delle responsabilità politiche ed economiche che le nuove classi dominanti si sono assunte ampliando oltre ogni limite di speranza il raggio del loro influsso potentissimo; ma resta neppure pubblicano e tradizionalista perché non sa come

possano conciliarsi le esigenze di una radicale riforma politica con la libertà privilegiata che il Comune accorda ai ceti dominanti. Così, tra un interesse non difeso con la necessaria energia e la minaccia che il privilegio crolla inesorabilmente, il mercante della Rinascenza resta fedele alla tradizione comunale, e la Repubblica vive, superstita di se stessa, un po' come sopravvive il culto degli dei quando gli dei se ne vanno dalla coscienza degli uomini.

Un poco più di un secolo, dunque, la missione del Comune attinge i suoi culmini sacri erapida: mente si esaurisce e si spegne. In un primo momento la città medievale, episcopale e comunale, investe la società feudale con impeto irresistibile, mentre i servi della gleba attaccano i loro antichi signori e si trasformano in liberi coloni. E il crollo dell'eccezione fondata, divina e provera, con i suoi necessarii presupposti del fondo e della servitù; e il tramonto definitivo della società curtense e il sorgere impetuoso della società capitalistica e il rinnovarsi l'agricoltura, spregia il latifondo, organizza i produttori e i mercanti. In un secondo momento, l'economia metropolitana si stabilisce, l'artigianato diventa un organismo di intense attività produttive, e la speculazione su la terra familiarmente richiesta e avvisi di prima necessità - in un periodo di autonomia e accrescimento della popolazione - annunzia nel

le mani degli speculatori cittadini la massissima forza del capitale mobile, e questa forza rapidamente operando distrugge quel che resta del mondo feudale, organizza i traffici, crea le istituzioni di credito, abbatte il privilegio della nascita e fonda una nuova aristocrazia. E' l'età aurea delle istituzioni comunali, del nuovo diritto pubblico e privato, l'età gloriosa delle Arti maggiori e delle Arti minori, ricche tacoli angusti nei quali si asseragliano per dir così le energie capitalistiche per dare e vincere la loro buona battaglia; e' l'età in cui fiorisce la lingua di Dante, l'arte di Giotto e di Nicola Pisano, e fiorisce l'odio partigiano e il triste fiore della guerra civile che vuole adornare l'umanità ogni volta che sulle rovine di un ordinamento economico un altro se ne fonda e aspira a consolidarsi. Il Comune serve magnificamente ai nuovi ceti borghesi perché fortificano il loro organismo e compiono le loro prime prove; ma poiché non vi sono classi dirigenti nella vita economica che non siano anche classi politicamente divergenti, essi debbono conquistare il comune, che è appena organato e assetato, cioè lo strumento politico indispensabile alla difesa dei nuovi interessi. E poiché questi consigliano di rompere a qualunque costo il cerchio di ferro che la vecchia società tiene ancora ben saldo intorno alle mura cittadine, ecco la conquista del Contado e lo smantellamento delle rocche feudali, l'i-

urbamento delle vecchie carate feudali sconfitte e l'organizzazione della conquista. I vecchi servi della gleba, già redenti a libertà, diventano sudditi e servi del comune; i Comuni rurali diventano divisioni amministrative dello Stato comunale, e tutti quelli che i confini dello Stato racchiudono diventano chierici dei ceti produttori cittadini, o se ne vengono in frotte verso la città promettente a farsi lavoratori delle Arti, cioè ad entrare direttamente nel vortice della produzione industriale, a tentare anch'essi la fortuna, a spongarsi di ascendere dalle bassure del salariato verso le altezze della vita borghese. Quasi Casa dei Cerchi, per esempio, che tanta parte ebbe negli avvenimenti degli anni furesti onde uscì l'esilio di Dante e di Parte Bianca, fortificato già nel Contado di capitali e di attitudini a più ampie funzioni, viene in città, vi costruisce la casa e la bottega, battaglia come sa per non essere escluso dal banchetto delle classi dominanti; qualche altro esce di città verso qualche angolo di Contado ad impiegare in acquisto di buone terre i primi risparmi che possono essere sottratti liberamente al capitale industriale; altri si affanna a penetrare quasi furtivamente nelle città vicine, annunziando invincibile di affari economici e politiche che si spereranno al più presto; altri preferisce varcare i confini della regione, penetrare nello Stato della Chiesa o nel Regno di Sicilia ad esaminare

o non sia il caso di tentare la fortuna; arditamente, prima che altri ne segua la via e l'esempio. Intanto, la politica economica ferocemente preberonista dello Stato Comunale, fatti di interventi statali - nelle fasi della produzione e dello scambio - che sembravano oggi impensabili e assurdi, garantite, secondo il genio dello statista, depresse come ora e fu il più alto profitto possibile, depresse come ora e fu il livello dei salari, ne scia la soma delle imposte inevitabili sulle classi magnatizie battute sul terreno politico e ridotte quindi al seraggio, limita la produzione ed attenua la concorrenza, ferma nel proposito e nel convincimento che, evitando la concorrenza, si evitano le crisi fatali e si stabilisce il mercato. La politica, infine, dello Stato francheggiato e reti produttivi, passa su le vie che primariamente i mercanti hanno tracciato ed aperte; e la guerra e la pace non si fanno se non quando l'interesse delle parti lo comanda e la prosperità del commercio lo esige. Venetia lotta per secoli in Oriente perché dalla Laguna ad Alessandria nessuno sbarca in la rotta delle sue navi; e Firenze combatte per due secoli Pisa e Siena perché ha bisogno di arrivare liberamente al mare e allo Stato Romano.

Alla fine del trecento il comune non aveva più a nessuno, e o è già caduto, come nelle città lombarde, fiorentinasi, venete, o è sul punto di cadere, come nelle città toscane. E dove si conserva ancora

efficacemente, un secolo e più, come a Firenze e a Siena, esso non è più che un'ombra pallida di quello che fu, un lento consumarsi di una fiama che fu vivida e bella, un'agonia lagrimevole di istituti che furono superbamente rigorosi e fecondi. Il proletariato è fuori dello Stato e costretto, se un pericolo permanentemente per la sicurezza interna, un peso morto, insopportabile, per la necessità della politica estera; ma se fosse partecipe del governo, abitualmente eccederebbe di nido i suoi avversari, ed il pericolo pubblico si chiamerebbe con un altro nome ma sarebbe egualmente esigibile. Ed ogni modo, i lavoratori e l'infima plebe sono nemici del Comune e non desiderano che di rovesciarlo o conquistarlo. Gli abitanti del Contado non vedono nella città dominante che l'oppressore delle loro antiche libertà, il fisco che tormenta, il monopolio che affanna, la guerra che saccheggia; non partecipano neppure indirettamente al governo dello Stato, e non possono avere alcun interesse a difenderne la compagine e la esistenza stessa come fosse minacciata; anzi quando la Repubblica ha esteso il suo dominio su conspiciui centri cittadini - si pensi alla città di Arezzo soggetta a Venezia, e si pensi a Pistoia, Arezzo, Pisa soggette a Firenze - il numero dei suoi nemici diventa enorme e gli odi che la circondano si fanno implacabili. Poche centinaia di famiglie hanno nelle mani il destino di tutto lo Stato, e gli altri non

sono che scoti, perché il medio era non ebbe alcuna idea precisa delle pubbliche libertà e sembrò sempre assolutamente impossibile che tutti i cittadini e tutti gli abitanti dello Stato partecipassero alla vita pubblica e si sentissero in un certo senso arbitri del proprio destino. Ma non è tutto. La guerra civile durava quasi dalle origini del Comune, e non si vedeva come si sarebbe placata. Essa aveva infornata del suo spirito infiammato la legislazione comunale, la politica, la poesia, le consuetudini stesse della vita privata; la violenza degli individui e del le masse era stata per secoli un fenomeno di tutti i giorni e di tutte le ore; e spesso cittadini armati si erano scagliati contro armati ed inermi e contro la stessa autorità del comune, e lo Stato si era piegato alle esigenze dei vittoriosi facendosi strumento docile di vendette eccedende.

Occorre, finalmente, la tregua, la pace sociale; ma la guerra civile è insita nella natura dello Stato comunale, e la pace non viene perché non può venire. Oggi sono vittoriosi i guelfi, domani i ghibellini, oggi sono al potere i magnati, domani i popolani, oggi il proletariato dà la scalata al Comune domani ne è violentemente scacciato, e i signori di oggi sono i ribelli di domani, e quei che ieri furono battuti sono oggi i dominatori dello Stato e nulla degli avversari si risparmia, né gli averi né la casa né l'onore. Una violenza ne richiama un'altra

tra, e la nefanda catena non si spezza mai, perché non si può spezzare. Lo stesso Savonarola, che volse, dopo la morte del Magnifico, fondare il reggimento della Repubblica, già virtualmente costata di contanto da almeno mezzo secolo, sul sentimento religioso e su una profonda rivalutazione dei cosiddetti valori morali, si accorse che la società era intinamente guastata e scossa dal veleno della guerra civile e che non bastava affatto richiamare gli uomini a Dio perché il demone della crudele battaglia fuggisse a precipizio dall'anima della città. Anzi, egli stesso subisce il fascino strano della lotta ereditaria, ed è anti-mediceo perché popolano e repubblicano. Uno spettacolo analogo, prima della tragica avventura savonaroliana, offrono tutte le Repubbliche italiane, Milano e Genova, Lucca e Siena, e non si fugge al comune destino la stessa Venezia che ha potuto trovare nelle fortunate guerre in Oriente un freno qualsiasi all'imperverare delle civili discordie. Ma il Comune non può dare la pace!

Se non che, le istituzioni comunali si sarebbero salvate ancora se avessero potuto difendere la produzione e i traffici e la vita stessa dello Stato. La crisi scoppia in tutta la sua violenza, angustiante e irrimediabile, e si risolve con la caduta della Repubblica, occorrono armi per proteggere il commercio, e occorrono armi per difendere lo Stato, ma le armi non vi sono e lo Stato comunale non può fornirle.

Come si risponderà politicamente ad Eduardo III se la Re pubblica fiorentina non può armare un esercito efficace degno di questo nome e, sopra tutto, non può lanciarlo senza enormi pericoli neppure contro un avversario vicino? Come farai Ortolano a difendere la Re pubblica Ambrusiana insidiata di ogni parte? Come si difenderà Genova contro la crescente potenza dei Sabaudi e contro la Francia? Chi difenderà il mercato lontano, esposto alle ingiurie di nemici palesi ed occulti; e chi assicurerà il monopolio delle industrie cittadine che non può tollerare concorrenza sottopurana di collare miseramente trascinandosi dietro la prosperità di una intera regione? Il problema si presenta, verso la fine del trecento, in tutta la sua drammatica gravità. Le milizie cittadine non servono più e in un certo senso non si potevano costituire. In realtà, mentre una volta, nel periodo delle origini comunali, magnati e popolani potevano bene armare qualche centinaio o qualche migliaio di uomini per dare il sacco alle terre vicine, per un periodo di alcune settimane, non potevano armare dei veri e propri eserciti pienamente adatti quando la guerra ebbe le sue necessità logistiche e tattiche e dovette contare anche sul fattore tempo oltre che sul numero dei soldati. Chi avrebbe fatto la guerra? Ston i mercanti ed i produttori, pochi di numero e indisciplinabili quanto li eserciti alla vita dello Stato; non i loro figli perché anch'essi

si non sentivano affatto il bisogno di allontanarsi dalla protezione e dal franco, e, nel ogni modo, non potevano costituire un esercito e difendevano di tutta la loro indisciplinata preparazione tecnica; non i lavoratori delle città, perché nemici irreconciliabili dello Stato e perché necessari fino alla insostituibilità alla produzione industriale nel cui interesse le guerre si succedevano con frequenza incredibile; non gli abitanti del contado, perché erano così i peggiori nemici del Comune, e se avessero avuto la possibilità di armarsi avrebbero rivoltato le armi contro la città dominante e l'avrebbero rasa al suolo. D'altra parte, data la costituzione comunale, non erano né possibili né tollerabili gli eserciti permanenti, e le milizie civili che avrebbero avuto la necessità costituzionale all'arte della guerra, cioè le classi miliziane, erano state completamente disperse con l'abolendo la necessità economica del capitale industriale di fronte al capitale feudale. Ston restava che rivolgersi a soldati di professione; ed ecco le Comunità di guerra, arrivate dai bisogni impressionabili della società italiana. Dove provengono e come vivono? Provengono da ogni parte di Storia e delle regioni transalpine; sono gente audace e tenace che vive nel pericolo, gioca alla vita e alla morte ogni giorno, eroica e beffarda, spiritata e avarosa, che semina la strage e si tinge beata al sole della moneta, indifferente alla causa che sostiene o combatte, pagata da chiunque sia in grado di pagarla

e però disposta a rendersi costantemente all'incanto. Che importa al Capitano di ventura e alle sue truppe della fedeltà e dell'onore? Si resta fedeli fino a che la Repubblica paga largamente, ma se il nemico offre un prezzo più cospicuo, la merce umana si vende al migliore offerente. Non solo; ma siccome essi non fanno e non sanno fare che la guerra, bisogna che facciano costantemente la guerra, anche quando i Comuni interessati non avrebbero che bisogno e desiderio di pace; e, allora, concluso oggi un conflitto con un accordo più o meno duraturo, domani un altro disampere' esclusivamente provocato dalla malignie mercenarie, che non possono vivere disoccupate, e non si possono sciogliere per la ragione semplice, senza che le società redditizie non si sciolgano mai ma si rafforzano e si accrescano di nuovi soci desiderosi di partecipare ai pingui dividendi! Passano fare una sola concessione, domandare al Comune che ha avuto bisogno dell'opera loro un compenso straordinariamente superiore a quello pattuito, e sommarli quello beatamente ogiando nelle campagne liberosse gentili sotto il peso di una oppressione interminabile, o, se il Comune non può accettare così smodate richieste, dare il sacco al Contado di struggendo e rubando molto più di quanto sarebbe bastato ad allontanare dai confini dello Stato il flagello di Dio. La politica, quindi, non ha più le sue leggi ferree, non può svolgersi secondo i calco

li della prudenza e dell'audacia opportunamente e liberamente fusi, ma secondo il mutevole talento dei mercenari; cioè non è più politica ma un gioco di araldo che finisce prima o poi, come tutti i giochi d'azzardo, per rovinare il giocatore.

La crisi non ha che una sola soluzione ragionevole e fatale, la caduta delle istituzioni comunali, come tutti gli organismi che non hanno più alcuna funzione da compiere, il Comune è condannato. Ed ecco, summo dei nuovi tempi, il formarsi di oligarchie capitalistiche, tiranniche ed inesorabili. La Repubblica conserva intatte le forme gloriose della sua vecchia costituzione, i suoi Consigli e le sue magistrature, ma la guerra e la pace, i trattati di commercio e le grandi operazioni navinarie si decidono in realtà nei segreti convegni di poche famiglie cospicue che hanno già tutto lo splendore e la magnificenza di famiglie principesche. I tradizionali Consigli intervengono quando le più gravi decisioni sono prese e non si tratta più che di ratificarle; e il popolo è informato della decisione e della ratifica quando ogni sua opposizione sarebbe impossibile e vana. Naturalmente gli oligarchi possono avere ed in effetti hanno alcuni interessi comuni, generali e fondamentali, che li legano per qualche tempo strettamente a questa o a quella politica economica e militare; ma poiché sono, in sostanza, come altrettante potenze amiche o nemiche

che si spiano a vicenda, si controllano e si insidiano, la loro potenza è esposta al gioco dell'impresisto, del colto di mano, dell'azzardo, ed che una Casa più potente delle altre, che abbia successi. Francane e botteghe in ogni angolo della Penisola e fuori, cre- da di poter far convergere gli sforzi dello Stato verso una soluzione particolarmente desiderata. La concor- renza, bandita ancora ufficialmente dagli Stati- ti delle Citi e dalle leggi della Repubblica, è entra- ta di fatto nelle commutazioni e nelle necessità delle grandi famiglie borghesi alle quali non può sfuggi- re che la concorrenza può liberare agli organismi più forti le vie del mondo e che soltanto a trarso si pot- ta diminuzione progressiva si può pervenire ai patigi di un monopolio ben altrimenti fecondo, quel- lo di una Casa su tutte le altre, quello di una fa- miglia nei confronti dello Stato. Quindi, la oligar- chia è rinviata alla base, e scellerai prima o poi quan- do avrai compiuto la tua funzione naturale di spia- nare il comunio alla tirannide! Se la tirannide si annida già in modo ben visibile in alcune abitudini: particolarmente significative; ora è il Comune che si rivolge per prestiti ingenti a questo o a quel cittadino privato che è membro dell'oligarchia; ora è una folla di piccoli mercanti e di minori caseban- care che assediano il nobello Creso delle stesse impor- tance ma sempre accolte richieste; ora è un signore o un Comune vicino che ricorre alla stessa fonte con

la stessa sete - e si sa che i prestatori di oro allo Stato si ritengono in ogni tempo in diritto di aspirare alla tiran- nide. Non altrimenti pensava quel' accorto discepolo di Platone, Socrone di Lamproso, il quale per aver prestato somme ingenti alla città bisognosa si ritene- va moralmente e legittimamente autorizzato al trono di Socrone! Perché non dovevano pensare altrettanto i Popoli di Bologna, i Medici di Firenze, i Gambacori di Pisa, i Buonaccorsi di Arezzo?

Quanta dunque, che una incrinatura profonda si veri- fichi nella compagnia dell'oligarchia - una divinità di vedute, un interesse privato preponderante, la gloria, l'e- mulazione, l'ambizione - perché il governo oligarchi- co non completamente astratto. Che ne prenderei la suc- cessione? Le Citi, no, perché le Citi sono organismi disseccati e schelatici quando il capitale mobile se è magnificamente lanciato alla conquista del mon- do, e perché artigiani sono, ufficialmente, tutti gli ol- garchi. I salariati, no, perché in regimine rigidaman- te borghese o non è possibile un vero e proprio governo di classe e impossibile, almeno, un governo della classe proletaria. I minori artigiani, no, perché essi vivono all'ombra del gran corpo luminoso. Le gran- de produzione e il grande commercio - e seguiranno sempre la legge che governa il loro sistema planeta- rio o saranno stralciati nel vuoto. La successione non può spettare che alla Socrone, cioè al governo di un solo - uomo di guerra o uomo di banca - indifferente.

mente perché soltanto la tirannide risponde alle esigenze della crisi economica e sociale che lo sfaldarsi delle istituzioni repubblicane ha fatalmente determinata. Che il Signore si chiami Francesco Sforza, condottiere eroico ed audace, o si chiami Cosimo dei Medici, mercante e banchiere, il significato della soluzione è sostanzialmente identico. Ed appena si declina la possibilità che un signore costruisca il suo trono su le rovine del Comune, lavoratori della città e abitanti del territorio soggetto si stringono intorno all'uomo fatale, lo sorreggono, lo esaltano. Finalmente la libertà spunta su l'orizzonte; finalmente la legge sacra applicata egualmente ai magnati e ai popolani; finalmente l'arbitrio oligarchico, il peggiore di tutti, è reso impossibile. L'istinto proletario suggerisce di andare subito alla tirannide, non perché il tiranno possa fare una politica alla Machiavelli di Lando, assurda in un suolo di individualismo trionfante, ma perché cittadini e contadini, artigiani minuto e opulenti banchieri non possono essere più che sudditi, livellati giuridicamente dalle supreme necessità dello Stato che si identificano con quelle del Signore. Finzi i popolani minuto seguivano sempre, anche in piena età comunale, chiunque avesse osato attaccare alle basi la costituzione repubblicana, anche se si fosse chiamato Corso Donati, il più aristocratico rappresentante della vecchia aristocrazia fiorentina. Chiunque leva un vessillo contro il Comune

trova migliaia di seguaci, anche se l'agitatore sia per caso un avventuriero spiantato, tipo Duca di Atene, che tenti di riparare con un buon colpo di mano le iniquità della fortuna. Lo stesso fenomeno nelle città fiorentine e vallesane, dovunque la società comunale abbia creato il tipo caratteristico del governo di classe e di categoria, dovunque si sia verificato il caso di una grande maggioranza esclusa dal godimento pieno dei diritti politici.

Soli a reagire contro la tirannide sono gli oligarchi, i soli veramente colpiti, i soli che perdono sicuramente il dominio dello Stato e l'illimitato controllo sulle attività economiche della regione sagittata; ma sono pochi ed odiati e finiscono come finì Richelieu. Se qualcuno, come Filippo Strozzi, non trova in se il conforto della rassegnazione e non riesce a soffocare nel riso beffardo e nella calma epirica il crucio e il dolore del potere perduto, come un esercito, si avventa contro lo Stato signorile, combatte eroicamente e muore suicida per non morire per mano del carnefice. Lo nessuno piangere la morte, come nessun poeta ne canta: l'epica gesta sfortunata, perché nessuno sarà in grado di convincere che l'avventura abbia avuto altre radici che non siano quelle della rivalità tenarica e dell'ambizione mortificata! In realtà, eccorrevata la pace sociale, ossia la cessazione della guerra

na civile, e la guerra civile e fiorita; occorreva un es-
 ceto, comunque e dovunque raccolto ma non più di
 lanichenecci rotati all'avventura, e un esercito si
 forma come strumento di offesa e di difesa oltre i
 vecchi confini, oltre i vecchi ideali, scemicamente
 preparato, solidamente ingradato nella vita dello
 Stato, non più eroico delle milizie mercenarie, non
 più vile e non più forte, forse, ma sicuramente più
 e meglio rispondente ai bisogni del Paese, tale insom-
 ma quale il Paese e il Principe sapranno organizzar-
 lo. Occorreva una politica estera, fatta di continuità e
 di accorgimenti infiniti, sottratta al fluttuare del-
 le passioni del volgo e alla pressione formidabile dei
 privati interessi, che garantisse la libertà dello Stato
 in un periodo di guerra interminabili in tutto il con-
 tinente europeo; ed una politica estera finalmente o-
 possibile. Occorreva che vicino o lontano il mercante
 cittadino si sentisse protetto dalla forza dello Stato, e
 si fatta protezione era possibile. Ora, soprattutto, nel-
 lo scompaginarsi delle vecchie classi capitalistiche
 in conseguenza della scoperta del continente America-
 no, nella paralisi che colpì quasi ad un tratto i
 centri nervosi della produzione italiana, la Signo-
 ria fu il solo elemento di ordine e di conservazione, il
 solo strumento propulsore delle estenuate energie
 perché la politica fu, se intelligente e accorta, conreg-
 gere i aspetti di una situazione economica, protegge-
 re le nuove avanguardie verso nuovi destini. Sì, certo,

viva e propria decadenza quella che si inizia col sei-
 colo di Leone X, ma è decadenza economica che non
 prima forza umana poteva esistere o artatamente, ed è
 anche eloquente annunciatore della realtà che
 i piccoli stati italiani, anche se retti da i Dogi ve-
 neziani o dai Medici, dai Dorigia o dagli Estensi
 non possono reggere all'into delle grandi masse u-
 manne che fatalmente tendono a fare ogni giorno
 la via delle invasioni barbariche, la via di Gini-
 bale e di Carlo Magno. Il mercante del vecchio Co-
 mune e dei primi tempi del principato si è fatto
 più morbido, più fine, più colto, ma più che era
 re per il mondo infido a Busca fiorini e a cono-
 re, come Ulisse, la mente di molti nomini; profe-
 rice inestriche in comodi possessi subalpini, in di-
 le gioconde dai franchi steminati, in palagi anne-
 mi come una cangone di amore i sudati rimpri-
 mi, e si fa proprietario e sedentario, desideroso di
 tranquillità e di pace, contento di un reddito che
 gli sembra più sicuro, più costante, meno esposto ai
 venti della fortuna. Lo turba lo spettro della con-
 currenza inglese e francese, di Svizzera, di Sanguato,
 di Osmiglia, delle città austriache; vede il commu-
 cio della lana fiorentina e lombarda declinare a
 fidamente, e vede il chioderzanco abbandonato alla re-
 litudine delle grandi cose morte come se un Dio ful-
 mineo abbia rapito a volo verso altri cieli lontani
 la fortuna di questo antichissimo popolo mediterrea-

nee che anno di pari amore la terra e il mare; ma non si accorge che i ceti produttori, colpiti dalle loro stesse armi - il particolarismo, il protezionismo, il monopolio - piegano inevitabilmente verso quelle paludi mortifere che si chiamano crisi di produzione e paralisi di traffici. Solo nel Mezzogiorno? Italia si fatti fenomeni non si presentarono; e fu seguito della sua organica debolezza e, insieme, di una delle poche fortune largitegli dalla sorte. Qui una gran massa di poveri agricoltori impedisce il libero governo, perché non c'è governo cittadino, comunale, che non sia governo di Borghesi, cioè di mercanti e produttori; ma la conquista Borghese, unificando il Paese, gli aveva evitato per sempre il frammentarismo comunale. D'altra parte, la naturale povertà dell'ambiente, combinata con le esigenze della Monarchia rende impossibile qualsiasi tentativo Borghese contro la Monarchia, come rende inutile qualsiasi campagna della Monarchia contro l'aristocrazia feudale. Insomma, qui né la libero Comune, né la rivoluzione Borghese, ma soltanto un governo monarchico fondato su basi feudali fino a che, lentamente formatasi dal fisco e dall'chiericato una borghesia agricola e, rovinata dai vizi stessi del sistema la classe feudale, un governo straniero, quello francese, non crederà di disperdere la notizia e il ricordo senza miscolarvi. Nel Rinascimento, come durante l'età precedente, angioina e

esorsa, il Regno di Sicilia prima e dopo la guerra del Vespro, e più specialmente nelle sue provincie continentali, sero da campo sperimentale alle attività produttrici e mercantili dell'Italia comunale, a capo di battaglia su cui si svolse con fasi del più vivo interesse quella singolarissima lotta di influenza che culminò con la vittoria dei fiorentini contro veneziani, pisani, senesi, catalani. Per un secolo e mezzo, dalla fine del dugento al regno delle due Giovanni, i fiorentini sono da per tutto - a Napoli, a Barietta, a Bari, in piccoli e grossi centri abruzzesi e molisani, in Basilicata, in Capitanata, in Calabria - e fanno quello che possono fare: incettano granaglie, scavano miniere con troppo smodate speranze, prosciungono con ogni allettamento i pochi risparmi di proprietari cittadini, e soprattutto prestano alla Corte ingenti somme di danaro ricorrendo non in interesse del dieci o del venti per cento perché, mio dio! l'interesse è vietato dalle leggi canoniche e dall'autorità di un Aristotile di maniera e di un S. Tommaso di Aquino autentico, ma il preavviso di esportare setole e setole senza i soliti e gravissimi incianipi doganali e l'altro, più vistoso, di riscuotere per conto dello Stato le imposte erariali ordinarie e straordinarie - premi, che ridotti ad interessi sui capitali anticipati, ascendevano, s'intende bene, anche al trenta e al cinquantina per cento, in buona pace dell'anima religiosa e per stare in regola con Aristotile e S. Tommaso.

Questa il storico giurista s'incarico anche allora, - come si e poi piu volte incaricato, di dimostrare che i sogni degli speculatori sono molto spesso condannati ed infrangersi contro difficolta naturali difficilmente superabili; contro il clima e la scarsa fertilita dei due terzi del territorio; e cosi le carte del tempo sono ricche di ricordi dolorosi, di incagli finanziari, di angherie sempre pericolanti, di veri e propri fallimenti; di violenze comminate dai cittadini contro gli spiriti di venuti affannatori, mentre spesso erano soltanto vittime nuove aggiunte alle antiche vittime dell'orientale.

Questa con altre; il quattrocento, anzi, e la prima meta del cinquecento, che sono i secoli che comprendono largamente la piu fulgida grandezza della Riforma italiana e delle Signorie, videro splendervi non mai raggiunti piu nella vita economica e nelle consuetudini della stessa vita privata di tanta parte di Italia. Primita fra tutti i popoli europei, l'italiano di Lombardia e di Liguria, di Toscana e di Sicilia, di Venezia e di Romagna seppe e potè trovare i segni della storia capitalistica su i ruderi della societa feudale, e primo fra tutti si avvio a decadenza, politica ed economica insieme; ma i segni della decadenza non sono ancora nettamente manifesti quando, con la morte di Leone X e la caduta dei laurencieschi perche tramonti con l'ultimo giorno la gioia e il sorriso nelle Corti e nelle piazze,

negli avanzi e negli affari. Per questo, il Page come messo Quesadungo proteora con legitimo orgoglio: dove, per i primi anni del secolo decimoquarto, che fra dieci milioni di vecchi rotavano speditamente ogni anno in Occidente e in Oriente per opera di mercanti veneziani; per questo, alla venuta di Carlo VIII in Italia, potè la Repubblica di S. Marco comprare in poche settimane un prestito di mezzo milione di ducati d'oro per tentare una grande politica di terrore; per questo, alla morte di Lorenzo il Magnifico, Firenze offriva uno spettacolo indicibilmente superbo, e il cantore di ducevia Donati potè ora andarsene nei regni delle ombre confortato dalla visione di una patria, non libera piu secondo il genio del mediceo, ma scintillante di tutte le luci della cultura e del benessere che fanno lieta e degna la vita degli individui e dei popoli. La Riforma, intesa nel senso ellenico di questa parola abissata, era finalmente allo stato la sua fisiologia, gli assegnava un compito che l'eta precedente non conobbe e non intravide; e l'arte e il pensiero filosofico risentano potentamente l'influsso del nuovo regime, lo esaltano, lo ricostano di profondamenti classici, lo adularno e lo giustificano. Impossibile, in eta cosi fatta, la poesia di Dante da i suoi riflessi guerreschi, dagli spiriti tempestosi e dalle forme rigide e inflessibili; dall'ampio respiro come di oceano prorogno; ne e possibile la melancolica

prosa di Dino Compagni genuina su le divisioni
 ondi è lacerata la città; né la rima di Gino da Si-
 stia, quasi postilla letteraria di un uomo di
 legge di sensibilità squisita; ma i tempi vogli-
 no ed amano il Poliziano e il Stagnifico, e legge-
 con non sapito ardore il Boccaccio e il Sacchetti,
 più gai e sorridenti, meno dominati dai supremi
 pensieri dell'oltre tomba e meno tormentati dal-
 l'inferno di questa vita. Non più la grande eresia
 per cui si andava al rege, ma la serena dissetta-
 zione di Lorenzo Tallo sollevata da prelati e da
 pontefici; non più palazzi merlati e torri cruccia-
 te, pensati e costrutti per le necessità della guerra;
 vile nelle piatte basi e negli angusti craticchi di
 vie tortuose, ma case comode e vaste anelanti alla
 luce e all'aria canora delle grandi piazze popola-
 re. Il Dignore ama le arti e le protegge, vuole becca-
 dici miniati e illuminati che commentino col lin-
 guaggio dei colori la profonda impressione dell'ar-
 tista che si appressa ai capolavori immortali di
 Grecia e di Roma; e vuole che templi meravigliosi
 ricordino ai lontani nepoti la sua pietà per il culto
 dell'arte, la sua munificenza e la sua grandezza.
 "Gran somma di danaro scrive Lorenzo il Magagnoli:
 fico nel meriggio della sua breve giornata - gran
 somma di danari trovo che abbiano spesi nell'an-
 no 1434 in qua fino a tutto il 1471. Si vede somma in-
 credibile perché ascende a fiorini 663,755 tra limosine,

miraglio e gravere; senza l'altra spesa, di che non
 voglio dolermi, perché... io giudico esser grande o-
 nore allo Stato nostro e paionmi ben collocati e son-
 ne molto contento"! Ciò è secondo il genio del seco-
 lo, scettico e fine, morbido e sereno. Ma ecco Matteo
 Maria Porcario deporre la penna al sessantannove,
 sino cento dell' Orlando Innamorato, quasi destato
 di soprassalto da un sogno di celestiale bellezza e traf-
 fato nel fango della vita, all'annuncio che un eroe
 cito di nuovi predoni, comandato da un giovane
 Principe che è fatto su i poemi cavallereschi la
 sua educazione politica, ritenta la via di più anti-
 chi predoni e si getta su i sacri piani che assistette-
 ro esultanti alla sconfitta e alla fuga di Barba-
 rossa. Ecco Machiavelli, che ha chiusa nel cuore
 la passione veramente di uno Stato Italiano spen-
 duto dal valore dei suoi figli e lungamente si con-
 trola e si spia che non eromba quella passione
 impetuosa dai nascondigli ove l'ha incatenata,
 esplodere nell'ultimo capitolo del Principe in quella
 che non è soltanto una delle pagine più frementi
 e immortali della lingua di Dante ma la implo-
 ragione sacerdotale al Dio della giustizia e della mi-
 sericordia, al destino di un Paese che non può e non
 deve morire, ad una Casa potente e rispettata, al-
 l'onore di quanti parlano la stessa lingua che "812
 talia vegga, dopo tanto tempo, apparire in suo rede-
 tore. Ne' posso esprimere con quale amore ci fosse

necessito in tutte quelle provincie che hanno patito per questi illusioni esterne, con quel rete di vendetta, con che estirpata fede, con che triste, con che lagrime". Venge pure Cesare Borgia, venga Leone X, pur che uno Stato italiano si fondi e si difenda con le sue armi, per una politica sua, con una sua coscienza nazionale, di fronte a francesi e spagnoli e tedeschi che si disputano sul suolo italiano la egemonia dell'Europa e l'impero dei mari.

Oro, no. Oro Cesare Borgia, né Casa Medici, né gli eredi di Francesco Sforza, né i Doria, né Tavera, né il Papato poterano raccogliere la disperata incoscienza; né il Paese, intimamente e irrimediabilmente non unitario, che aveva creata la civiltà comunale e lo Stato-città, poteva, all'alba del cinquecento, sottrarsi alle altezze di una politica nazionale; né l'evoluzione economica del capitalismo italiano era a tal segno da consentire quella politica, almeno, da non ostacolarne in modo permanente e fatale lo sviluppo. Tentavano allora nel gioco della grande politica europea le grandi masse umane, con la formazione dei grandi eserciti, e le loro marce strarriere ad implussime base territoriale che tessano rovesciare da per tutto, ove fosse da combattere una battaglia decisiva per il dominio del vecchio mondo in tumulto. In Italia le marce, sbaccate il loro cruccio più pungente con la estinzione delle

signorie, si affollano all'ombra dei piccoli feudi, a muerdicare, a murinare, a regitare; e le vecchie classi dirigenti consumano le ricchezze dei feudi come i grandi Romani della decadenza, che, dopo avere innegato ai barbari di Gallia, d'Isturgia e di Germania l'arte della guerra e l'arte della pace, mandarono il regete e non lo ritrovarono mai più. Lo stesso autore del *Principe* pigava l'arrivo dalle rughe profonde verso la gioconda commedia di alcuni, quasi a testimoniare che quando l'alto senno della civiltà pesa su gli occhi stanchi e su i figli, quei cuori anche gli spiriti insomma non vedono più la indifferente e immutabile luce del sole.

R. C A G G E S E

—
- Generalità -

In questo corso di storia economica non faremo una trattazione generale del vasto campo di questo ramo della storia umana, cioè non faremo un corso istituzionale, ma ci occuperemo soltanto del periodo che va dal tramonto del Medio Evo fino al secolo XVI, con particolare riguardo alla storia economica dell'Italia, tenendo presenti le condizioni dell'Europa specialmente della Francia, Inghilterra e dei paesi germanici, che ebbero con l'Italia rapporti fecundi nel campo delle attività economiche.

Prima però di cominciare la trattazione speciale diremo qualche cosa di ciò che significa la parola storia economica, sul cui significato spesso si equivoca: equivoco che potrebbe nascere dal significato della parola "storia" e venire ingigantito dall'aggettivo "economica".

In generale, si attribuisce alla storia un significato ben lontano dalla verità e si dà ad essa una missione ben lontana dalla realtà. Ora, dare una definizione della parola "storia" è cosa estremamente difficile, dato che la storia appartiene a quel campo delle scienze morali, in cui non è facile dare delle definizioni precise: cercheremo però di arrivare

ad una definizione alquanto esatta attraverso una serie di considerazioni, che in questi summi per brevità si omettono, interessando al nostro scopo giungere alla conclusione e questa fermare con poche parole.

Dunque "storia" nel suo significato letterale potrebbe significare il racconto dei fatti umani; ma ci si può domandare: quali fatti? E basta fare questa domanda per sentir subito la sua importanza. Quali sono i fatti storici? e quali non storici? Ecco sorgere un problema evidentemente ben difficile.

Potremmo definire fatto storico quell'avvenimento di qualsiasi natura - militare, politica, economica, sociale - che abbia riferimento ed abbia conseguenze nella vita sociale di un popolo; ed allora stabilita questa definizione potremmo rispondere alla seconda domanda postaci dicendo che i fatti non storici sono quei fatti che, per dir così, nascono e muoiono in loro stessi.

Cerchiamo ora di chiarire la portata dell'aggettivo economica: questione non meno importante e complessa della precedente.

La storia è resurrezione del passato; resurrezione che si compie nel nostro animo: di fronte alla coscienza dello storico non esistono cose passate, ma soltanto cose "contemporanee".

Fatta dunque questa premessa, deriva la con-

seguenza che quando noi diciamo storia, la nostra mente deve spaziare per orizzonti vastissimi; ma le esigenze scientifiche e didattiche consigliano una frangibile, quasi delimitazioni di campi di lavoro ben determinati perché sia più profonda e più critica l'opera del disadattamento. Così, la storia politica, la storia letteraria, la storia della filosofia, la storia dell'arte, non sono, in sostanza, che frangimenti della "storia"; opportunamente delimitati per ragioni di pratica esigenze.

Una di queste suddivisioni è proprio la storia dei fatti di indole economica, degli avvenimenti che hanno modificato la struttura economica di un paese; la storia cioè dello spazio umano per raggiungere un grado sempre più elevato di benessere.

Ma anche così circoscritta la zona che delimita il campo riguardante la storia economica è ben vasta, perché lo sforzo dell'uomo a procurarsi o sempre maggiore benessere ha per così dire investito tutti i campi dell'attività umana, tanto che Carlo Scherer poté definire la storia umana come il prodotto di fattori economici, almeno, in molti, ma istanze tali da poter essere ricondotte a fattori economici.

Ciò premesso, è facile comprendere perché si è scelto per argomento di questo corso solo il periodo che va dal secolo XIII al secolo XVI. Loro è proprio il periodo in cui si crea il tipo nuovo della nostra

società e si determina quel complesso di fenomeni mercantili, bancari, industriali che costituiscono la società borghese.

Per lo studio di questo periodo occorre premettere alcune notizie generali da servire come un'antefona all'introduzione allo studio stesso: cioè bisogna tener conto di una non indifferente quantità di situazioni economiche determinatesi prima di quel tempo.

Per poter ben cominciare questo studio biso-
gna tener presente:

1°) Le vicende della proprietà fondiaria nel periodo che va dalle invasioni barbariche fin verso il 1000-1100;

2°) la crisi di questa società feudale dopo il 1000-1100;

3°) il fenomeno delle associazioni prima e dopo le origini del Comune, che assunsero una straordinaria importanza mercantile di un attento esame;

4°) le condizioni del lavoro e dei lavoratori: origine e sviluppo del salario durante l'età comunale. Vedremo poi il significato particolare che assume il salario nell'età medievale.

Oltre a ciò bisogna studiare le varie correnti scientifiche che hanno dominato il campo delle origini del capitale mobile e industriale: grosso pro-

blema che ne avvolge infiniti altri. Questo studio del modo come gli uomini abbiano potuto passare da una economia terriera ad un' economia mobile, e' uno dei problemi centrali, importantissimi.

Inoltre bisognerà rendersi conto di ciò che sia stato il commercio, lo scambio e soprattutto la banca o, meglio, le istituzioni del credito, nell'età medievale.

Finalmente studieremo l'organizzazione delle compagnie mercantili, che è un fenomeno strettamente italiano: non perché non vi siano state altre compagnie mercantili di là dalle Alpi, ma perché le compagnie mercantili italiane ebbero un sviluppo ed un aspetto tutto proprio, che li distingue nettamente da tutte le altre.

Questi sono fatti più o meno vasti e complessi che bisogna siano tenuti presenti da chiunque voglia accingersi allo studio di quel periodo che segna il passaggio dal Medio Evo all'età moderna.

Un secondo luogo non possiamo dimenticare che l'Italia non fu sola nel mondo, ma ebbe emuli, avversari e concorrenti degni di considerazione e di studio, specialmente, come già dicemmo, Francia, Inghilterra, Fiandra e Germania.

Riguardo all'Inghilterra dovremo studiare la organizzazione agraria fino al secolo XIV, per poi passare allo studio del modo di trapasso di questa società terriera ad un tipo di società capitalistica.

ghese.

Finalmente uno studio attento merita l'Italia meridionale: la diversità fra l'Italia settentrionale e centrale da una parte e l'Italia meridionale dall'altra - diversità ancora oggi abbastanza profonda - era nel periodo che consideriamo così grave e così profonda che un osservatore poco attento non avrebbe potuto dire come mai l'Italia meridionale, le facesse parte della penisola italiana.

Esamineremo poi più specialmente quale fosse la costituzione economica e quindi quella politica durante la dominazione normanna preceduta e preparata da quella araba e bizantina; e studieremo la costituzione del feudo nell'Italia meridionale, nonché le condizioni delle classi produttrici.

Infine dovremo ricordare la conquista economica che dell'Italia meridionale fecero i mercanti delle repubbliche italiane e specialmente i fiorentini, che fecero di questa parte della penisola italiana il loro campo sperimentale adatto ai loro svariati tentativi economici.

Consideriamo ora la costituzione della propria, sia fondaria fin verso il 1000-1100, che è il primo ordine dei fatti da cui cominceremo a svolgere il nostro programma: senza accennare alle svariatissime fonti onde attingiamo, ma offrendo soltanto i risultati di lunghe e laboriose indagini, condotte da ita-

liani e stranieri specialmente nella seconda metà del secolo XIX e i primi del XX secolo.

Il Impero Romano fu rovinato dalle invasioni barbariche.esso fu profondamente veroltrato nelle sue basi che, amplificandosi a dismisura, si erano, naturalmente, indebolite; cosicché scarsecò il confine alpe. Aste le orde degli invasori raggiunsero Roma, non più Roma capitale del mondo, ma Roma-centro ideale del mondo greco-latino.

Caduto il Impero Romano d'Occidente, erimato solo un troncone d'Impero in Oriente (che cadde più tardi nel 1453), la penisola italiana fu soggetta ad una profonda, dolorosa e radicale trasformazione economica.

Già la decadenza era cominciata prima che i barbari avessero dato il colpo di grazia all'ultimo imperatore romano: la malaria con le sue necessarie conseguenze prestilenziali aveva invaso gran parte di quelle che furono, sono e saranno le migliori e più feconde regioni italiane: Toscana, Campania e Valle del Po, regioni queste rigogliose per natura, le ineliminabile fecondità, ma anche esse dolorosamente oppresse da squallore.

Secondo un calcolo abbastanza esatto qualcuno, di una certa attendibilità, dovuto al Prof Giulio Deleok, uno dei più acuti conoscitori del mondo greco-latino, la popolazione totale della penisola italiana, compresa la Sicilia, non superava i 6 milioni,

mi di abitanti su di un territorio di circa 300000 Km². Questa felice latitudine diversa aggruppata in centri cittadini a causa del flagello malarico, che determinava quel fenomeno ancora oggi apparente del: l'urbanesimo, nelle zone malariche del Sud.

Parlando però di aggruppiamenti cittadini non bisogna supporre l'esistenza di grandi centri fittamente popolati, tutt'altro: essi erano aggruppati in ben modesti, tanto che la Pavia longobarda, per esempio, non aveva più di 5 mila abitanti; Pado ora non raggruppava tale cifra e Firenze non contava che forse 3 mila abitanti, raccolti in un gruppo di poco, le case declinanti dal pendio di Tivole alla collata dell'Erno. Qua e là nel vasto territorio deserto quasi che ruffo di case, quasi per eccezione, avango delle antiche organizzazioni latifondiste dell'età romana.

Roma stessa, secondo le parole di Claudiano e Orazio, era come un immenso organismo dotato di sangue; Roma vastissima, sterminata, ma abitata da poche migliaia di persone sempre inseguita dallo spettro delle invasioni nordiche. Ecco che cosa era la penisola italiana al tempo delle prime invasioni barbariche.

Al tal punto si è tentati di domandarsi come sia stato possibile che un'intera popolazione abbia potuto permettere l'ingresso dei dominatori barbari nel proprio paese, senza opporre quasi alcuna resistenza.

za; ma su tale questione il Pontefice Gregorio c'ha: guo, di cui ci resta un meraviglioso epistolario, c'illu- mina esattamente. Egli pone esplicitamente l'idea- tica domanda: perché mai un paese come la più- sola italiana ha potuto essere graffiato in pochi anni da un numero non grande di longobardi? (non più di 60 mila compreso donne e bambini!), ed immedia- tamente risponde che contro un popolo d'inverni qua- siasi predone ha ragione.

Venuti dunque così facilmente, i barbari si trova- rono padroni della penisola. Evidentemente, il so- vertimento economico fu grande, anche perché la con- cezione giuridica che i barbari avevano della proprie- tà, era in antitesi con quella consacrata nel diritto romano. Essi non avevano il concetto della proprie- tà individuale come i Romani, ma quello della pro- prietà della gente. Ora dunque un concetto giuridico sì diverso tra barbari e latini ci mostra già per sé stesso quale dovesse essere fatalmente il turbamento economico della società romana.

Dobbiamo perciò attenderci la decadenza roma- na durante i primi decenni della dominazione bar- barica, che è quanto avviene esponendo in seguito.

Esploriamo un gruppo di questioni della più alta importanza per la trattazione della storia economica e giuridica d'Italia dell'alto medio evo (sec VI-XI).

Anzitutto, quale fu la condizione dei diritti di pro-

te ai vincitori? Furono essi liberi o furono servi?

Tra le due tesi antitetiche è accolta una tesi mediana: i Romani o, meglio, i latini furono egua- gliati ai servi, nel campo del diritto pubblico; ma conservarono la libertà personale nel campo del dirit- to privato.

Il sostegno di questa tesi mediana va verso argo- menti d'indole economica e d'indole giuridica.

Nell'età longobarda, dagli scarsi ma chiari do- cumenti tramandatici, si assiste ad una successio- ne ininterrotta di donazioni, vendite ed altri simili negozi posti in essere da cittadini romani, senza le riserve e le formalità che sarebbero state necessa- rie se gli stessi fossero stati considerati alla stregua delle persone non libere.

Argomento d'indole giuridica è che nei troviamo, in quel periodo, non solo la piena libertà d'azione, ma funzioni ecclesiastiche, civili e giudiziarie, affide- te a Romani: basta ricordare che non potevasi essere notai, e tanto meno giudici senza godere la piena li- bertà, per trarre la necessaria conseguenza.

Oltre a ciò si rammentano i propri testamenti, che dimostrano la piena libertà di dare e di ricevere.

Riguardo all'assetto della proprietà fondiaria, ci do- mandiamo: come fu organizzata la proprietà terriera? fu essa spezzettata o fu amministrata in poche? e qua- li erano?

La risposta è semplice: buona parte dei latifondi

romani passarono in mano dei Longobardi. Così si installarono per fare o giuristi gentili.

La piccola proprietà fu soggetta a violenze di ogni specie, per cui i liberi piccoli proprietari non poterono dipendere la loro terra, e spesso la loro vita, erano stretti a far dono della loro terra e diventare affidati o commendati.

Si chiamavano affidati o commendati (dal verbo commendare = affidare) coloro i quali donavano le proprie sostanze ad un grande signore, laico od ecclesiastico, e necessitano in compenso la necessaria protezione.

Stello spiegare i documenti relativi ai grandi monasteri medievali si resta sorpresi alla constatazione che un numero veramente notevole di simili documenti.

Dei giuristi gentili, nelle cui mani si trovarono addensati i grandi latifondi, il ricordo rimane luminoso anche dopo l'invasione longobarda, specialmente nell'Italia meridionale. Per esempio, da un cartolario inedito di S. Maria dei Eremiti esiste chiaramente la nostra Biblioteca Nazionale, comprendente documenti che si aggirano tra il X e XI secolo, si hanno indicazioni precise di nuclei longobardi ancora in pieno vigore verso il Promontorio Garganico ed altre. Sicolti, egualmente, se ne stabilirono in Toscana lungo la vallata dell'Arno, altri verso la valle del Po.

Giustamente: gran parte delle terre in dominio del

le fare longobardi; pochissimi i liberi piccoli proprietari; formazione lenta ma sicura dei grandi organismi ecclesiastici - ecco le note caratteristiche dell'età.

Dal VII all'VIII secolo i grandi enti ecclesiastici si organizzarono e s'ingigantirono, specie per le larghe donazioni che facevano i cattolici Longobardi pro remedio anime.

Or nel VIII, alla caduta del Regno Longobardo, i maggiori monasteri erano mirabilmente organizzati: basta ricordare il Monastero di Obbeio (Bavaria), quello di Montecassino, quello di Subiaco.

Bisogna ora affrontare un'altra questione: la terra come fu lavorata? da chi fu lavorata? Siamo abbastanza bene informati su questo punto.

Durante l'età longobarda e i primi tempi della conquista franca (VI-VII sec.) la terra era quasi esclusivamente lavorata dai servi della gleba: presso le diocesi quicquid inferiori e legate alla terra, secondo il noto concetto giustiniano.

I Longobardi furono in scarso numero e detti, ti più alle armi che all'agricoltura, quindi è chiaro che il lavoro della terra era affidato ai Romani. Riguardo al modo come fu lavorata la terra, possiamo dire che i metodi furono quelli consigliati e seguiti dai Romani.

La produzione ed il commercio lasciavano molto a desiderare: la prima era scarsissima e limitata ai soli prodotti che richiedevano poco lavoro; il secondo era quasi sempre circoscritto in brevissimo cerchio.

Causa del commercio limitato è la mancanza assoluta di sicurezza delle strade, per cui il mercato, che nel secolo VIII°, aveva voluto intraprendere un giro d'affari nel raggio di una decina di miglia di là dal proprio centro d'azione, poteva considerarsi perduto.

È questa la condizione economica-giuridica dell'Italia longobarda, né migliore era quella del territorio soggetto all'Impero Bizantino, nonché quella del territorio dello Stato della Chiesa.

A tal punto è ben ricordare che i Longobardi non poterono difendersi per tutta l'Italia: essi non arrivarono mai in Sicilia; non poterono stabilirsi in Calabria, e lottarono invano per conquistare le terre dell'ossarcato di Ravenna, rimaste in possesso dell'Impero Bizantino.

Il conflitto tra Bizantini e Longobardi si acuitò durante il regno di Liutprando, e si colorì d'un colore religioso a proposito del dissidio scoppiato tra la Chiesa di Roma e l'imperatore Leone Isaurico, che con strana pretesa prescrisse che il culto delle immagini fosse proibito.

Liutprando si schierò a favore dei diritti sacri, oltre che per il sentimento religioso dei Longobardi,

anche per ragioni d'indole politica.

Ma bisogna spiegarsi in qual senso sia da intendersi l'espressione di Stato della Chiesa, o, meglio, Ducato Romano.

Il Ducato Romano comprendeva il Lazio e poche terre limitive, e si chiamava così perché dipendeva politicamente e giuridicamente dall'Impero Romano d'Oriente: alla testa di questa provincia era un duca, onde il nome di Ducato.

Quindi, impropriamente, ai primi dell'VIII° secolo, si chiamerebbe quella parte della penisola italiana Stato Romano e tanto meno Stato della Chiesa; però proprio allora si formava il nucleo centrale di ciò che sarebbe stato un giorno il vero Stato della Chiesa.

Capo della Chiesa Romana era l'episcopus o papa, il quale normalmente non si chiamava ancora Pontefice Massimo e Papa, e la sua autorità non era ancora quella che acquistò in seguito. Egli era solo il primo vescovo della cristianità.

Durante l'assetamento territoriale del Regno Longobardo, il vescovo di Roma trasse profitto da varie cause, non ultima il sentimento religioso dei Longobardi, per formarsi, non uno Stato più vasto, ma una posizione autonoma, rispettata e in un certo senso riconosciuta.

Stavano a tal punto le cose, quando scoppiò il conflitto della Iconoclastia tra i cattolici capitolani

ti da disubordinando e gli eresiaarchi o iconoclasti.

Orselli' anno 1129 re disubordinando conquistò Suteri, et. kai appartenente all' Impero Bizantino e cedette suo dovere di Re cattolico di fornire omaggio a S. Pietro.

Questa donazione fosse il vassallo di Roma in una condizione speciale, quella cioè di avere nelle sue mani, per opera di un re conquistatore, un'intera città.

Già allora che il vassallo di Roma concepì il grandioso disegno di servirsi dello spirito cattolico dei Longobardi per allontanarli, unitamente ai Bizantini, mi parrebbe troppo ingenuamente profetico.

Re disubordinando credeva suo dovere di continuare la lotta contro gli eresiaarchi, con l'occupazione del Ducato Romano: ma il vassallo di Roma non volle, o assolutamente che i Longobardi arrivassero a Roma. Da ciò nacque un violento conflitto fra disubordinando e il vassallo romano.

La questione assume un aspetto drammatico, perché, morto disubordinando nel 1144, la Chiesa eresiaarchi, e il vassallo romano che ebbe il suo compimento nel 1145, tanto 20 anni dopo. Considerato che i Longobardi erano cattolici, ma avevano la pretesa di arrivare a Roma, e considerato che il vassallo romano non aveva autorità per cedere, bisognava invece un vassallo estraneo, ma quale? Di qua dalle Alpi era inutile sperare un aiuto; e lo si chiese allora di là dalle Alpi, ai Franchi, ossia alla vecchia e gloriosissima

marchia cattolica, intorno alla quale erasi organizzata la Gallia di Giulio Cesare.

Re dei Franchi erano allora Childerico III, re inatteso e incapace: ministro, artefice, padrone era Pipino, figlio di Carlo Martello, lo signore degli Erabi - Merovingiani a Poitiers (732), quindi appartenente a famiglia che aveva acquistati grandi meriti di fronte alla cristianità.

Un giorno arrivò a Roma (e questa una delle più interessanti fasi in cui si presenta il dramma) un ambasciatore di Pipino al Pontefice, ambasciatore che sottoponeva al primo vassallo della cristianità un quesito molto delicato: secondo la giustizia e secondo gli interessi della religione cattolica chi doveva regnare, colui che era capace di amministrare il governo, o colui che era incapace, ma è re di diritto? Dunque, il Pontefice, potuto rispondere facilmente seguendo il concetto religioso che ritiene il vassallo il tutto del signore e quindi inalienabile. Ma il vassallo di Roma rispose che bisognava scegliere, nell'interesse dei profeti, colui che fa il re e lo sa fare; risposta, che aveva tutto l'aspetto di una soluzione.

Pipino, Pipino detronizzò Childerico III e si incoronò. Re dei Franchi (752).

Di qui stralucissimi rapporti fra Re Pipino e la Sede Romana.

Quando il vassallo di Roma, Stefano II, regnava,

do il re longobardo Astolfo, si recò in Francia per invocare l'aiuto di Pipino contro i longobardi che avevano invaso il Ducato (754), l'aiuto non si fece attendere.

I longobardi furono più volte sconfitti, per poi essere definitivamente debellati, nel 754, da Carlo, figlio di Pipino, nonostante un'accorta politica franco-fila tentata dall'ultimo Re longobardo, Desiderio.

In quell'anno, se non esisteva ancora, nelle forme giuridiche esteriori del diritto costituzionale, uno Stato romano, esistevano però tutti gli elementi atti a costituirlo: esisteva soprattutto un dominio incontrollato del vescovo di Roma anche sull'amministrazione civile.

Non occorre, per arrivare alla piena disponibilità dei territori soggetti all'Impero Romano d'Oriente, che un sol passo: e questo passo fu compiuto con la incoronazione, da parte del Pontefice, di Carlo Magno a imperatore del Sacro Romano Impero (creatale del 799).

Questo Sacro Romano Impero (durato per ben 10 secoli, fino cioè al 1805) è la unione dei territori che furono già sottomessi dai Romani alla corona franca, ed è la resurrezione, voluta dalla Chiesa, di quello che fu l'Impero Romano d'Occidente.

Non fu chiamato Sacro Romano Impero di Occidente, perché la natura universale della Chiesa lo vietava.

L'Imperatore riceveva la corona dalle mani

del Pontefice, e in cambio riconosceva l'alta sovranità spirituale della Sede Romana.

In tal modo la Chiesa si liberò per lungo tempo dalla preponderanza bizantina e poté organizzare il suo vasto organismo politico e religioso all'ombra della protezione imperiale.

Chiedendo qui la lunga parentesi, dobbiamo notare che anche nello Stato Romano come nei territori soggetti all'Impero Bizantino, la condizione della proprietà fondiaria e quella delle classi agricole non fu migliore che altrove; anzi, la politica rapace del governo di Bisanzio (su cui sono sempre da consultare gli studi del Diehl) contribuì a rendere perossissima la funzione del lavoro e strenuata di forze la proprietà fondiaria.

Possiamo a questo punto porre una conclusione circa l'ordinamento economico italiano durante l'VIII° secolo, verso gli ultimi dell'età longobarda.

Su base a tutti gli elementi precedentemente esaminati possiamo concludere che nelle età longobarda e nei primissimi tempi dell'impero carolingio, la proprietà fondiaria era quasi esclusivamente ordinata a latifondo: pochi, debolissimi, i liberi proprietari; i lavoratori della terra generalmente servi; pochissime le manomissioni, rivi quegli atti solenni per cui si restituiva la libertà.

to ai servi; livello della produzione bassissimo.

Bisogna aggiungere che laddove poterono formarsi i coloni (cioè antichi servi emancipati e contadini) erano certamente legati da contratto al lavoro della stessa terra già prima lavorata dai servi, e verso le prime forme di contratto agrario fra lavoratori della terra e proprietari.

La prima forma di contratto agrario, il libel-lum, consisteva in uno speciale contratto a termini: ne di anni ventinove, in forza del quale il colono era obbligato a lavorare un fondo e a corrispondere al proprietario un canone annuo, generalmente in natura.

Durava il contratto ventinove anni per evitare una strana prescrizione, dovuta a Re Grimualdo: colui che per trenta anni fosse rimasto sullo stesso fondo alle dipendenze di un dato proprietario, non poteva essere altrimenti che servo.

I primi documenti di contratti libellari riguardano la regione toscana (anno 665) e la regione lombarda (719).

Il canone era generalmente pagato in natura per la gravissima crisi monetaria durata circa sei secoli. Già fin dai tempi dell'Impero Romano l'Occidente i proprietari furono tormentati da una forte crisi monetaria, dovuta in parte alla scarsità del metallo circolante, ed in parte, e soprattutto, alle continue invasioni barbariche.

I Longobardi, alla loro venuta in Italia, non necessarono affatto simile mezzo di scambio.

Ma genere nell'VIII e IX secolo la funzione della moneta era quasi sconosciuta, o era sconosciuta il modo di funzionamento: ciò che dimostra perché il pagamento in natura dei canoni dovuti fosse quasi il unico pagamento possibile.

Togliendo il medio evo è costante, meno qualche rarissima eccezione, il valore di questo canone, che, secondo una media abbastanza esatta, potrebbe stabilirsi in $\frac{1}{3}$ del raccolto.

Per completare l'obbligo del colono di fronte al proprietario si aggiungeva una prestazione di opera gratuita da parte del colono nelle terre condotte in economia dai proprietari.

La prestazione gratuita, ocella, in media, tra 1 e 3 giorni per settimana.

Alle volte si aggiungevano i cinque giorni (ad esempio sui alcune terre del monastero di S. Giuliana di Grosseto).

I coloni si chiamavano manentes liberi, per distinguersi dai manentes servi.

Sistema feudale. Abbiamo precedentemente delineato quelli furono i lineamenti della società italiana durante l'età longobarda, specialmente nei suoi riferimenti alla

vita economica, e con speciale accento all'assetto della proprietà fondiaria.

Tracciamo ora, in brevi linee, il quadro del sistema feudale in riferimento alla vita economica.

Dallo stabilirsi dei Franchi in Italia (anno 774) si fa cominciare abitualmente dagli storici, anche per la penisola italiana, il periodo feudale.

Fuendo vuol dire beneficio, e può definirsi, secondo il suo significato letterale: una concessione territoriale con carattere giurisdizionale, fatta dal sovrano a vantaggio dei suoi più immediati collaboratori delle imprese militari.

Queste concessioni territoriali sono molto antiche, e, al contrario, sono recenti nella storia franca?

La risposta è chiarissima: nella Francia la tradizione feudale esisteva già ben chiara e profonda fin dal V secolo; fino cioè, da quando la dinastia Merovingia organizzò monarchicamente la Gallia di Giulio Cesare.

Ora avosa anche l'Italia qualcosa di simile nei suoi ordinamenti? In altri termini, alla discesa dei Franchi, trovarono questi già il terreno preparato alle istituzioni feudali?

La risposta è affermativa: anche in Italia il concetto, almeno generale, del feudo era radicato nella civiltà giuridica dei suoi abitanti. Cosa sono, infatti, i Duchi Longobardi, se non altrettanti signori feudali?

La parola non c'era ancora, ma la cosa c'era: la successiva organizzazione tecnica si deve ai Franchi.

Le concessioni territoriali erano trasmissibili? ossia, esisteva l'ereditarietà del feudo? È questo un importante argomento di natura giuridica. Uno dei più acuti conoscitori della vita feudale, il Früstel de Coulanges, s'era posto tale questione e l'aveva quasi risolta: chi dice feudo, dice beneficio, cioè qualcosa d'incaucabile: il concetto di ereditarietà: la concessione è e sa stessa revocabile, quindi la questione teorica non esiste. Esiste solo la questione: quando il feudo diventa ereditario?

Le prime concessioni, di cui abbiamo notizia, sono, infatti, a termine.

I feudi dapprima non ereditari diventarono dappertutto ereditari tra la fine del IX secolo e i primi del X, cioè nel periodo dello sgretolamento dell'impero carolingio.

Da quanto si è detto possiamo concludere che con lo stabilirsi del sistema feudale in Italia si venne a creare una classe nuova: la classe feudale, e poiché ogni feudatario ebbe, quasi sempre, il diritto di fare sub-concessioni, si venne a creare tutta una inculturatura di ceti feudali, dai massimi ai minimi. Si venne a creare, cioè, la gerarchia o la scala feudale, e poiché le sub-infundazioni non ebbero più limite, una seconda conclusione è che c'incontriamo in si-

gnori feudali, veri e proprii proletari: ad esempio, si
gnore di 1/16 di castello, proprietario di 1/10 di corte, e co.
si di seguito.

Per quanto riguarda l'Italia, furono grandi si-
gnori feudali i Conti, i Marchesi, i Visconti e le
grandi Albarie.

Oltre a ciò furono grandi signori feudali alcune
grandi famiglie o indigene o, ed in caso più frequente,
immigrate al tempo dell'immigrazione francese, come
ad esempio i Savoia, i Savoia-Sforza, i Riccardi, gli Elber-
ti, i Guidi, e molti altri ancora.

Dal punto di vista economico, possiamo definire il
feudalesimo: il formarsi di una classe di latifondisti
forniti di privilegi sulle classi serali, lavoratrici,
ci in genere, di guisa che il feudo diventa un organismo
economico ben determinato, con un centro di attività au-
ministrativa, che è la casa del signore feudale, scar-
so di produzione, senza l'elemento di correnti mer-
canti e chiuso a quanti sono estranei al sistema.
E il regime subisce che entra in vigore.

Orselle Loria dice: il feudalesimo è il processo
violento di spogliazione di liberi agricoltori a van-
taggio dei latifondisti: è la fase, almeno in prin-
cipio, è accettabile.

La tal proposito vediamo che cosa diventa la fin-

(1). Marchese era chiamato il capo di una contea di confine,
detta marca.

cola proprietà libera in regime feudale.

Ricordiamo anzitutto che i sovrani Carolingi fu-
rono molto rispettosi della libertà personale dei pic-
coli proprietari, fin dai primi tempi del possesso
dell'Italia da parte dei Franchi.

Enormi infatti ma notizia italiana (1) (781-788)
che apparentemente condannava ciò che si verificava spe-
cialmente nell'Italia settentrionale e centrale, il
fatto cioè che piccoli proprietari angustati dalla fa-
me si affidavano ai grandi signori feudali, ed inoltre de-
plorava l'andazzo a cui si abbandonano anche grandi al-
barie dell'accumulo di gran numero di servi.

Non basta: c'è un capitolo (2) dell'805 che ricon-
ferma il sistema e dice che al piccolo proprietario
non è lecito diventare servo. Bisogna anzi che i fu-
datari si guardino dall'averne moltissimi ai piccoli pro-
prietari vicinissimi.

Chiara risulta da ciò che Carlo Magno si è reso con-
to della gravità del fatto e cerca di apporvi rimedio.
Qui tardi, sotto il sudoroso il Dio e fino all'888, è
un succedersi di capitolarli intesi a dipendere la fin-
cola proprietà.

Ma come potessero queste condanne impedire un
tale fenomeno? Come poteva vivere il piccolo proprie-
tario all'ombra del feudo?

La condizione era delle fin precarie e delle fin

(1). Sia detta notizia una legge non solenne. (2). Regge solenne.

insostenibili: il sistema feudale era un organismo chiuso ed il piccolo coltivatore che trovavasi a contatto di un feudo così costituito si vedeva condannato alla fame. Chi proteggeva, poi, la sua libertà? Ad onta dei capitolarî esistenti, chi poteva marciare alla legge? L'imperatore lontano, no certo; il suo rappresentante era il signore feudale, che solo di tanto in tanto era soggetto alla visita dei missi dominici, rappresentanti diretti dell'Imperatore, non certo avvinibili da i piccoli proprietari delle campagne vicinostanti al feudo.

Quindi giuridicamente ed economicamente non aveva possibilità di difesa, ed ecco perché, nonostante le migliori intenzioni dei sovrani, si finiva col diventare affidati o commentati.

Riepilogando: al 1307, anno in cui Corrado II emanò la sua costituzione dei feudi, l'Italia, dal punto di vista territoriale, presentava i seguenti caratteri:

- 1°). Le grandi abbazie, i grandi vescovadi, le Chiese, in genere, s'erano accresciute di territori oltre che di concessioni feudali: i territori erano frutto di donazioni più o meno volontarie.
- 2°). Scomparsa o, meglio, dispersione e oppressione dei liberi proprietari.
- 3°). I pochi liberi proprietari scampati al naufragio della loro classe, vivevano, quasi sempre, lontani

dalle grandi case feudali.

4°). Gli abitanti dei grandi feudi furono ridotti, generalmente, in condizione servile o, almeno, non libera.

La proprietà fondiaria è così accentrata in poche mani: latifundi sterminati erano di proprietà dei grandi enti ecclesiastici. Il Monastero di Vallombrosa accentrava nelle sue mani ben 8 mila ettari di terreno; l'abbazia di Montecassino da 7 ad 8 mila, e così gli altri.

Siamo pervenuti ora ad avere il quadro della vita politica e dell'assetto economico raggiunto dalle popolazioni italiane durante il dominio della società feudale, sec. IX, X e XI.

Dobbiamo affrontare una questione che non sembra ancora risolta: quali siano stati i risultati conseguiti dall'ordinamento feudale nei riguardi della produzione.

Ciò che noi chiamiamo regime feudale, fu fecondo per la produzione?

Basta enunciare il quesito per vedere l'impor-tanza. La nostra opinione è che il sistema feudale, organizzando i domini territoriali, conferendo tranquillità e pace agli abitanti, offrendo la tanto sospirata protezione giuridica, contribuì efficacemente allo sviluppo delle attività economiche.

Considerando il feudo come un organismo ben chiaro e determinato, considerato come un insieme di settori e di liberi, di artigiani e produttori, di uomini d'arme e di custodia, la conseguenza è che nell'orbita del feudo tutte le attività fossero soddisfatte.

Quindi produzione più intensa, più varia, più feconda nell'età feudale.

Certo la piccola proprietà libera scomparire o, almeno si fa più rara e sempre meno resistente alla pressione del latifondo, la coltura intensiva non sorge ancora, ma tutto ciò che poteva essere ricavato dalla coltura estensiva fu raggiunto.

Abbiamo, di questo fenomeno, prove dirette e prove indirette.

Le prove dirette si possono riassumere nel grado più elevato di benessere raggiunto dalle popolazioni, e nel frequente sollevarsi dalle braccie del manovaglio alle altezze della libertà.

Prova indiretta è il dissodamento continuo di nuove terre. Proprio nell'età feudale comincia il faticoso lavoro dei dissodamenti di nuove terre, in dice dell'intensificarsi della coltura e del progressivo aumento della popolazione.

Diunque, da un punto di vista strettamente economico, il sistema feudale segue un progresso di fronte all'età precedente.
Ma nel periodo feudale, periodo di relativa

tranquillità e di lunga pace, si verificano le più vive manifestazioni di quello spirito di rivolta serena, che poi avverte nelle sue spine l'intera società feudale.

Il fenomeno si presenta dapprima in forma semplice: negazione, da parte dei manovaghi, dei canoni habitus.

Come può il signore feudale costringere i suoi vassalli al rispetto dei patti? Eribimati, nel senso moderno della parola, non c'erano, e la giunta, adizione spettava proprio al feudatario; d'altra parte, sanzioni non ce ne erano e quindi non restava che la violenza. Il feudatario aveva i suoi homines de mansade⁽¹⁾ e li avventurava contro i rivoltosi coloni. Ma a quale risultato? I mansadati erano pochi, la disubbidienza al patto era generale, permanentemente, costante. L'unico mezzo era di ricorrere a transazioni.

La forma del fenomeno varia: i coloni fuggono dai territori del proprio signore, infrangendo le leggi che vietavano l'abbandono delle terre su cui lavoravano.

Fuggono per diversa loca habitantes, dice un capitolo dell'epoca.

Naturalmente non potevano rifugiarsi che

(1). Erano gli uomini armati del signore feudale, guardie del corpo.

sul territorio soggetto ad altri feudatari, oppure su quello di una corte regia (territori di pertinenza della Corona imperiale).

Ed allora perché fuggono, se finiscono col cadere sotto la giurisdizione di un altro signore feudale?

Fuggono perché molte volte il signore vicino fu delle condizioni migliori, per il bisogno che ha di accrescere il numero dei suoi coloni, oppure perché si è convinto che meglio si trattano i lavoratori, più la produzione cresce e migliora.

Fuggono perché chi riusciva a toccare il sacro suolo imperiale (orti regie) poteva ritenersi salvo, e se non era restituito al primo padrone in un certo numero di anni, restava indisturbato sul territorio del nuovo signore.

Contro queste fughe la impotenza signorile era più manifesta. Come opporsi? Si assisteva spesso impotenti al più completo smantellamento di un vasto latifondo nel breve giro di qualche settimana.

Un'altra forma di violenza era quella di negare le giornate gratuite di lavoro. I coloni rifinivano in massa questa prestazione d'opera. Ed il signore ancora una volta si riusciva a porgere con la violenza i riottosi coloni, o perdeva le giornate lavorative. Come poteva sostituire? Il salario agguato nell'età feudale non esisteva, il uomo libero non

si prestava a lavorare la terra altrui; come, quindi, si lavora? Il problema non ha soluzione.

Alcune volte la violenza assume forme più tragiche: i coloni vincono la resistenza delle masnade e devastano il castello feudale, facendo strage degli abitanti. A chi ricorrere? L'imperatore è lontano, e se pure ha sentore di qualcosa e provvede, prova vede inefficacemente, limitandosi a fulminare condanne contro tali violenze.

Tocco perché ad un certo punto, quando le violenze si vanno facendo più frequenti ed assumono sempre forme nuove, l'unica soluzione è quella di ogni problema sociale simile: ricercare la soluzione nell'ambito del problema stesso.

La causa di queste violenze qual'è? Conflitto stridente fra libertà e servaggio: ebbene, bisogna che questi elementi antitetici si fondano per forza propria.

Ma bisogna prima notare che in questo conflitto fra lavoratori e proprietari di terra, s'intreccia un altro conflitto, forse ancora più grave, tra coloro che sono al più alto grado della gerarchia feudale e coloro che occupano gli ultimi scabini, veri nobili spiantati. Costoro considerano loro nemici i coloni e i feudatari maggiori alla cui ombra vivono.

Cosa fanno allora?

Alcuni documenti ci presentano questa puccia

li signori che entrano apertamente in lotta con i loro coloni e grandi feudatari.

Ricordiamo uno dei tanti episodi di questa aspra lotta: un giorno il pacifico Abate di S. Sol, satore di Montanariata (territorio Senese) era raccolto con i suoi frati a pregare, quando ecco che "una manada di diavoli veni e proprio sotto forma di nobili" assaliscono il monastero, trucidano i frati, violentano l'abate, fanno largo bottino e scompaiono. Se si potrebbe compilare una interessante antologia raccogliendo dalle carte del tempo i racconti delle violenze consumate dai piccoli vassalli contro i feudatari maggiori.

Chi poteva difenderli? Nessuno. La società è corsa dal terrore della violenza.

Altre volte questi nobili spauritati, possessori di una infima porzione di terra, chiamano i coloni delle terre vicine a lavorare sulla loro terra. Altre volte aiutano in qualche modo il Papato in lotta contro l'Impero, durante la lotta delle investiture, per ottenere privilegi.

Così che in un certo momento, verso la fine del XII secolo, si nota un fenomeno nuovo: i grandi feudatari piegano verso accordi nuovi e proficui.

La guerriglia non risolve mai i problemi, anzi li aggrava; quindi bisogna esistere il più anch'evolvemente possibile la vertenza. Che come si stempera?

Le fonti ci indicano in modo chiarissimo la via seguita per raggiungere l'accordo.

Quintamente si osserva, nel X e XI secolo, un accretarsi di inammissibili, cioè si dona la libertà al sero, e si stipulano contratti di lavoro vero e proprio.

La società feudale trabita sul terreno giuridico, procura di salvarsi su quello economico.

Al signore non premessa avere mille servi, ma il reddito derivante dal lavoro di mille servi: e su questo concetto si basò l'accordo.

I servi diventano liberi, ma devono pagare il fitto della terra.

A questo punto si potrebbe domandare: ma il sero che divenire libero coltivatore: mantenere le sue promesse?

Risposta: nessun fatto è mai mantenuto da uomini: se non quando vi è una sanzione: i fatti si mantengono solo quando si è obbligati a mantenerli, o quando c'è qualcuno che li fa mantenere.

Così avviene in quella epoca: a chi poterasi ricomporre?

Non perché spontaneamente, quasi inavvertitamente, dalla coscienza giuridica e dalla coscienza economica sorge una forma nuova di contratto agrario: la forma del contratto collettivo.

Contratto collettivo. Il contratto collettivo è una delle forme più caratteristiche dell'accordo tra i coloni ed i signori feudali.

È una forma di contratto poco studiata fino a pochi anni fa. Sia perché i giuristi non ne videro tutta l'importanza, sia perché gli storici non ne seppero quasi niente.

Ma invece questa forma di contratto nasconde geremi di una fecondità impensata.

Chi scorre le carte private riguardanti le annuistrazioni dei grandi enti ecclesiastici, oppure le carte private riguardanti le grandi famiglie feudali, ricorderà un fenomeno non prima osservato, fenomeno che dapprima si presenta sotto forme poco appariscenti, ma che poi diventa notevole di forma e di contenuto.

Abbiamo già visto una grande rivoluzione delle giuristi del contado contro i signori feudali si trascinava sanguinosamente con ogni forma di violenza, tra il X e XI secolo, ed abbiamo visto come i signori feudali si preoccuparono anzitutto di salvare il loro reddito. Le grandi case feudali vennero a patti con i loro coloni, ed a questo punto sorse spontanea una nuova forma di contratto. Dicemmo che un contratto per il quale possa avere efficacia, bisogna che sia rispettato, d'altra parte qual'era l'autorità chiamata a far rispettare i contratti stipulati?

Di qui la necessità di escogitare un mezzo di accordo più ragionevole e più efficace, e cioè:

Il signore feudale invece di trattare con ciascuno dei suoi antichi servi, preferisce di trattare con la collettività (universitas) dei suoi antichi servi, che vivano su un determinato fondo.

Ed infatti tra i documenti transadriatici troviamo molti esempi di questo fenomeno nuovo: tra il dato signore feudale ed i suoi homines de terra. A si è stabilito quanto segue... e vengono via via tutte le clausole.

Quasi sempre si tratta di questo: gli uomini abitanti il territorio indicato assumono l'incarico di lavorare la terra e di corrispondere un annuo canone in natura o in moneta; quasi sempre in natura.

Che significa?

Anzitutto, il semplice fatto che il signore feudale, proprietario di quella determinata terra, stipulò un contratto con una collettività di venti, trenta, cinquanta... persone, significa che di fronte alla coscienza giuridica del proprietario gli uomini di quella terra rappresentano già una collettività avente una vera e propria personalità giuridica, capace, quindi, di obbligarsi.

Certo il signore feudale non aveva alcuna voglia di riconoscere questa collettività, ma a lui importava avere una maggiore garanzia dell'adempimento.

mento del contratto stipulato: garanzia che, essendo
tenente, sarebbe stata minore se avesse trattato con i
singoli coloni.

Non basta: del contratto così stipulato deriva,
non alcune conseguenze inevitabili.

Un primo luogo, non tutta la collettività si presen-
ta in massa a trattare con il signore; ed infatti, i
documenti ci parlano di poche persone che tratta-
no in nome e per mandato ricevuto dagli altri. Qui-
di c'è una vera e propria rappresentanza; rappresen-
tanza spontanea, ma pur sempre rappresentanza. Si
sono quindi persone incaricate di trattare in nomi-
ni d'altri assenti, e questi restano implicitamente obbli-
gati per fatto altrui.

Altra conseguenza: stipulato il contratto, chi proce-
de alla sua esecuzione? Si potrebbe rispondere, trat-
tandosi di una collettività, tutti e nessuno; invece la co-
accione giuridica trova la soluzione adeguata. Olen-
ne determinate persone, scelte fra le più note e rispet-
tate, s'incaricano di provvedere alla esecuzione del con-
tratto. Ecco dunque in germe il primo delinearsi di una
funzione esecutiva.

Poi, a fine d'anno, bisogna materialmente portar-
re le prestazioni pattuite: come si fa la ripartizione?
Si può fare una ripartizione uguale per tutti? Certo
che no. Bisogna dividere l'onere in parti proporzio-
nali: ed ecco qui una funzione amministrativa in
germe.

Altra conseguenza: lei deve esiste comunità di nomi-
ni esiste discordia d'interessi. Si chi ricorrere? Altra-
no quei vizi che delinquenti non esistono; l'unica auto-
rità competente sono sempre il signore e i judices, e qui-
sti con funzioni modestissime specialmente nei terri-
tori dei feudatari maggiori. Che importa alla casa fe-
udale che i singoli coloni siano ricorsi? Basta che ab-
bia il tanto pagato; e pensi la collettività a dividere
le rendite interne. Ma in che modo? Decorre che ci
sia una funzione pubblicamente riconosciuta, che
più tardi si chiamerà giudiziaria, e che ora si chia-
ma "arbitrale". Ma infatti le carte delle epoca ci pro-
vano l'esistenza di simili funzioni arbitrali apud
ite ai più probi fra i coloni di un determinato ter-
ritorio.

Altra conseguenza ancora: un giorno sorge sullo
scorcio un piccolo, bisogna provvedere a qualun-
que costo per alontanarlo: chi provvede? Si riunisce
no gli homines tutti quanti e deliberano, decidono, e
regolano. Ecco in piccolo germe il potere legislativo
e proprio.

Altri due dunque in germe la funzione legislati-
va, la funzione esecutiva o amministrativa, la fun-
zione giudiziaria.

Ora, quando una collettività umana ha in ger-
me queste funzioni, vuol dire che si sta formando un
vero e proprio Stato.
Vedremo poi quale forma lo Stato assumerà, come

si sviluppa, certo è che un organismo si sta formando.

A questo punto dobbiamo fare un altro passo avanti, ed è questo: qual è la natura giuridica di quel contratto che lega fondatori, e trenta, cinquanta, cento... homines? In altre parole, il contratto lega le due parti, quindi è un' obbligazione dal punto di vista delle parti stesse; ma dal punto di vista degli homines o'è un altro legame che vincola i singoli tra di loro.

Se non che, dopo un certo tempo occorre modificare le condizioni racchiuse nel contratto, oppure bisogna che la collettività assuma impegni d'altra natura, come ad esempio prosciugare un canale, bonificare un terreno, irrigarlo, ecc., cioè assumere nuovi impegni da aggiungere all'impegno originario. Il contratto si arricchisce di nuove clausole; ed infatti noi troviamo contratti con numerose aggiunte di anni diversi. Ma, poiché si tratta di obbligazioni che vincolano soltanto gli homines inter se, il Signore non interviene. E però, l'atto originario comincia a perdere la sua natura primitiva di atto privato, e comincia ad assumere qualcuno dei caratteri dell'atto pubblico.

Non basta: talvolta può avvenire che occorra re. spingere una violenza esterna, si respinga questa sieganza e si riesca anche a conquistare un pezzo di terra dell'avversario: nascono nuove necessità, ed ecco che quel primitivo contratto si trasforma ancora, e questa

volta anche con l'intervento del signore; di guisa che dopo quaranta o cinquanta anni, o un secolo, abbiamo, nelle successive aggiunte all'originario contratto, racchiuso tutta la storia interna ed esterna della universitas.

Che cosa è il complesso di queste aggiunte al patto originario, dal punto di vista giuridico? Lo potremo chiamare un vero e proprio statuto, un corpus di leggi.

Ma è esso un atto di diritto pubblico o di diritto privato? Evidentemente, è un atto di diritto privato: avuto tutto non è riconosciuto da nessuna autorità; e poi sappiamo che i primi Statuti di comunità rurali, hanno i caratteri propri di tutti gli atti privati: la temporaneità degli obblighi assunti (in genere dai 5 ai 20 anni).

Scaduto il termine, il patto o si rinnova tacitamente o espressamente, oppure il consorzio si scioglie.

Il patto è, dunque, un atto di diritto privato: solo più tardi ne avviene il riconoscimento da parte dell'autorità imperiale.

Ed infatti dopo la firma del trattato di Costanza (25 maggio 1183), l'imperatore riconosce la facoltà nei sudditi di darsi degli statuti: basta questo riconoscimento ufficiale perché quel piccolo insieme di atti privati diventi vero e proprio Statuto.

Statuto e non legge perché tra le due parole i giuristi medievali fanno distinzione: Statuto è ciò che è

stato stabilito da chi ne ha interesse; legge e la emanazione della volontà sovrana dell' Imperatore.

Giungendo ora le conseguenze da quanto abbiamo su-
esposto, possiamo affermare che nell' Italia setten-
trionale e centrale, con qualche lieve ripercussione an-
che sull' Italia meridionale, tra il X° e la fine dell' XI°
secolo e i primi del XII°, si nota che al posto dei servi
quasi da subito si sostituiscono liberi coloni, e qua-
si sempre questi coloni, assumendo tratti collettivi, for-
mano delle universitates, organizzate su basi econo-
mico-giuridiche; e su queste basi fioriscono le istitu-
zioni comunali.

Da un punto di vista strettamente economico si
nota che gli antichi stemmiati latifondi cominciaro-
no a frazionarsi; al posto dell' economia feudale si
sostituisce la piccola proprietà; e, quindi, la coltura,
da prevalentemente estensiva, si trasforma in coltu-
ra prevalentemente intensiva.

La popolazione cresce ed il benessere si diffonde.

Abbiamo dimostrato come il vecchio organismo
feudale si andasse indebolendo sempre più.

Però non potremo rendere conto di questa vera e
propria rivoluzione compiuta nella penisola italiana
se non tenessimo presente una causa concomitante ed

efficiente insieme: il sorgere della civiltà urbana; cioè
il formarsi di nuclei intorno ai quali si organizza
più tardi l' organismo del comune cittadino.

Senza affrontare il problema delle origini del co-
mune italiano, non potremo rendere conto di questa
trasformazione se non tenessimo presente le condizio-
ni delle città italiane.

Devo perché bisogna anzitutto ricordare qual era
l'assetto delle città italiane nel periodo del regime fe-
dale.

La città aveva una vita interna ben separa-
ta da quella del contado, proprio al contrario dell' or-
ganizzazione delle città all' epoca dell' Impero roma-
no. Infatti in questo periodo, la città fu come il cen-
tro irradiatore intorno a cui si organizzava tutta la
vita di una regione.

Uscivano, durante il periodo feudale, città e campag-
na si divisero con un taglio netto.

Il contado, ossia la campagna, diventò preda dei
signori feudali. Quindi la vecchia unità romana
si spaccò in due parti ben distinte: città da una par-
te, contado e campagna dall' altra.

Dentro le mura della città ogni organismo in
governo anch' esso a base feudale, con a capo un co-
mune (conte) che era il rappresentante dell' imperatore,
ed era invece fra i più grossi proprietari della cit-
tà.

Questo durante il IX° e X° secolo. Ma durante l'età

dei tre imperatori Ottomi, in quasi tutte le città italiane si determinò un fatto nuovo: quasi tutti i vescovi furono investiti dell' autorità comitale; cioè furono nello stesso tempo a capo delle funzioni ecclesiastiche e a capo delle funzioni civili.

E poiché quasi tutte le città superstiti dal naufragio della romanità erano sedi vescovili, così quasi da per tutto il fenomeno si verificò nelle stesse forme.

Intorno al governo del vescovo - conte la vita cittadina si svolse tranquilla, scarsa, però, l'attività economica, scarsi l'artigianato, e soprattutto infrequentemente il commercio e di breve raggio.

Partecipi al governo del Conte noi troviamo, fin dalle origini, i meliores, i boni homines, che erano scelti tra il patriziato cittadino e rivestivano cariche diverse; erano esclusi invece da qualsiasi partecipazione anche indiretta al governo comitale quelli che non appartenevano al patriziato.

A tal punto è necessario ricordare la lotta delle investiture che dilaniò la cristianità tra la metà del secolo XI e i primi decenni del secolo seguente.

Abbiamo detto che in quasi tutte le città l'autorità di conte era fusa con quella di vescovo, ed allora sorse il problema: a chi spetta la nomina del vescovo conte? all'autorità imperiale o a quella papale?

Problema veramente grave; tanto più grave in quanto enorme era l'interesse delle due autorità, l'imperiale

le e la papale, ad arrogarsi il privilegio di nomina. Di qui il conflitto; conflitto che assunse le forme più disparate, a seconda delle circostanze di luogo in cui si svolgeva.

Nella vecchia Italia del secolo XI il conflitto assunse un colorito speciale, cioè: conflitto tra l'Imperatore che voleva intramettersi sempre più decisamente nelle faccende italiane con la investitura spirituale oltre che temporale, e il Papato che appariva, invece, come l'arsertore e il difensore delle autonomie cittadine.

Conseguenza logica doveva essere lo schieramento di forze di quasi tutte le città italiane a lato del Pontefice, come di colui che appariva liberatore dall'arbitrarietà dei sovrani imperiali.

Lo è perché in tutte le testimonianze sincere noi ci imbattiamo sempre nello stesso fatto: il vescovo si schiera in favore del Pontefice, i cittadini si riuniscono attorno al loro vescovo.

Qualche rara eccezione è data da qualcuna delle città italiane, che si schiera in favore dell'Imperatore, perché ne sperava una particolare protezione o ne ottiene privilegi non pochi.

Fortuna della Chiesa, in questo conflitto, fu che a lato dei più energici difensori della sua causa si schierò la potente contessa Matilde di Toscana: la grande feudataria scese in lotta decisamente a fianco della Chiesa, sia per profondità di sentimenti religiosi, sia per ragioni di indole domestica, sia anche

na per motivi personali che non ci interessano. Certo, le forze pecuniarie e le forze armate della contessa furono messe a servizio della Chiesa.

La lotta duranpo ad ebbe atteggiamenti di tiraggica drammaticita, fino a che non fu interrotta dalla conclusione del trattato di Worms (1185), in cui si stabilì che di qua dalle Alpi la investitura speditale avrebbe preceduto quella temporale, di là dalle Alpi sarebbe accaduto l'inverso.

Con questo accomodamento, che non risolveva affatto la questione giuridica, il conflitto ebbe termine.

Ma quando il conflitto si chiuse erano accaduti, nell'interno delle città, dei fatti ormai insuperabili.

Insultato, il patriziato cittadino, che abitavano stato partecipe al governo ecclesiale e comitale, si trovava ormai e propriamente alla testa di un governo autonomo di città: autonomia amministrativa che diventa sempre rivoluzionaria, in quanto disconosce l'autorità comitale del vescovo.

Una prima prova di questo stato di fatto ci viene fornita dalla scelta fiorentina, pratica della contessa Gherarda: durante la lotta delle investiture, la città ha avuto bisogno di armarsi e di difendersi, e quindi ha avuto bisogno di qualcuno che assumesse le direttive di questa difesa. E chi affidarle? I documenti ci danno un nome: Proaces (preside).

Quindi il governo fu affidato ad una persona, chiamata preside della città, che era in continua relazione col Pontefice e con l'autorità del vescovo e della contessa, da cui riceveva istruzioni.

Questo Proaces non ha un carattere ben definito: esso è un'autorità di fatto che le circostanze hanno determinato.

Nel 1115 la contessa Gherarda muore. Tre anni dopo che dieci anni e ci troviamo avanti ad una nuova la nuova: consules. Così sappiamo che nel 1125 le milizie fiorentine escono dalle mura della città e danno l'assalto al vicino castello di Grivole, distruggono quel breve territorio, o, come allora si diceva, danno il guasto a quel territorio, e distruggono quasi del tutto la piccola città.

Quest'azione poco ammirevole nei riguardi dei fiorentini, fu condotta dai consules fiorentinorum. Preside dunque c'era un proaces; ora troviamo dei consules, che probabilmente sembra siano stati in numero di quattro.

Dunque ci troviamo di fronte a un governo autonomo, che ha l'autorità di armare i cittadini e fare la guerra. Nel breve spazio di dieci anni assistiamo alla nascita di questo governo nuovo che arricchisce il governo consolare.

Per non oltrepassare i limiti propriatici da primo capo, non possiamo adentrarci nell'esame di ciò che sia un governo consolare; ma quello che dobbiamo

subito a fermare è questo: che dal punto di vista di chi studia la costituzione delle classi sociali, questo governo consolare vuol dire che l'autorità feudale è letteralmente rovinata; il governo feudale è battuto; la giurisdizione civile non è più nelle mani del gran signore feudale, ma è nelle mani dei cittadini; ciò significa cioè che il feudalesimo non ha più alcuna forza nella città, ma è confinato nel contado, o se si mantiene ancora in piedi, sebbene assai debolmente e continuamente minacciato.

Se non che, quando si è formato un governo cittadino, che è un governo in antitesi con quello feudale, dobbiamo aspettarci la marcia conquistatrice della città verso il contado, e quindi dobbiamo aspettarci una fusione delle forze rivoluzionarie del contado con le forze conquistatrici della città, per abbattersi su quel che resta del feudalesimo.

Più tardi le due forze divergeranno, più tardi gli interessi cittadini non potranno contemporarsi con quelli della campagna, ma per ora le due forze convergono in un punto solo: abbattere gli ultimi resti del regime feudale.

Lo infatti non appena costituito il governo consolare, le milizie cittadine si armano e danno il guasto alle terre feudali vicine.

Queste battaglie durano pochi giorni: sono combattute da piccoli signorotti, discendenti di antichi signori feudali, ma che ora, entrati in città eppure cit-

tadini da gran tempo, hanno interesse a scavalcare i latifondi.

La conquista si svolge metodica: ogni primavera c'è l'uscita dalla città di un certo numero di armati, che vanno all'assalto di una rocca, la distruggono, imprigionano il signore, se non è caduto nella mischia, e lo trasportano in città.

In città il signore prigioniero non subiva, di solito, alcuna violenza, era solo obbligato a vivere per almeno sei mesi entro la cerchia delle mura della città, per abituarsi alla vita cittadina.

Diventati cittadini, questi signori perdevano ogni traccia della loro antica potenza: di fronte alla città non esiste più il signore feudale, esiste il cittadino, che prima o poi diventerà anche lui capo di spedizioni contro altri signori feudali ancora in piedi; e così il cerchio delle conquiste va sempre più allargandosi.

Come abbiamo accennato, i cittadini, nelle loro conquiste, erano largamente aiutati dai coloni, ai quali doveva far scomparire ogni traccia del regime feudale.

Ma il fenomeno della scomparsa del regime feudale, non sarebbe chiaro se non dicessimo in aggiunta che una forza nuova - la forza del capitale mobile - è intervenuta a battere definitivamente il sistema feudale.

Se problema delle origini del capitalismo moderno è stato affrontato per la prima volta al tempo di Adamo Smith. Bisogna cioè risalire fino alla seconda metà del XVIII secolo per avere una prima impostazione del problema.

Ora quando fu impostato la prima volta il problema non fu studiato come uno dei problemi storici più importanti.

Si può dire che bisogna cercare un buon secolo prima che il problema sia presentato nella sua giusta importanza.

Però gli storici ritengono che tale problema non fosse un problema storico, ma di spettanza assoluta degli economisti. Questi a loro volta sostenevano che il lato economico del problema non poteva andare avanti dal lato storico.

Così bisogna arrivare al 1902 per avere un'opera sistematica, ordinata e preordinata ad un fine economico-storico, cioè l'opera del professor Werner Sombart, pubblicata a Lipsia, sotto il titolo "Der Geldverehr Kapitalismus", in due volumi. Quali è la tesi che il Sombart sostiene?

Emergendo egli parte da una constatazione, che cioè durante il periodo feudale, e più propriamente dal secolo X ai primi del XIII, la popolazione crebbe quasi da per tutto, ma più specialmente nell'Europa occidentale, centrale e meridionale (Italia, Spagna, Dal-

margia). In questa zona che va dall'Occidente d'Europa fino all'Europa meridionale la popolazione crebbe in modo enorme.

Quali sono le prove di questo fenomeno demografico?

Storicamente prove dirette non ne possediamo, perché la rilevazione statistica è soltanto una conquista molto recente. Abbiamo, però, una quantità di prove indirette, che hanno una efficacia neobolshiniana.

La prova indiretta capitale è questa: dalla fine del X° secolo ai primi del XIII, nell'Europa occidentale, centrale e meridionale i distadamenti di terra quindi furono moltissimi. Questo ci dice subito che il bisogno di una maggiore produzione urgente e quindi occorreva che la natura contribuisse di più ai bisogni alimentari della popolazione in aumento.

Sappiamo ancora che nel periodo citato il denaro si diffondeva sempre più.

Finalmente sappiamo che le città si svilupparono e s'ampliarono grandemente. Ad esempio sappiamo che l'incremento della nascita di Dante, prima cioè del 1205, aveva ampliato ben tre volte la cerchia delle sue mura.

Quindi indirettamente è provato il fenomeno dell'incremento della popolazione in quel periodo che va dal sec. X al XIII.

Questa constatazione fu fatta anche dal celebre professore Carlo Lamprecht (morto nel 1916), autore della monumentale "Storia della Germania", che può essere a buon diritto considerata un vero capolavoro della nuova scuola storica germanica.

Il Lamprecht in un suo lavoro, comparso nel 1888, sostiene con molta ricchezza di dati la stessa tesi del Sombart.

La stessa constatazione è stata fatta, per l'Italia, da quel folto gruppo di storici che nella seconda metà del secolo XIX e in questi primi anni del nostro secolo si è occupato della storia medievale italiana.

Resta dunque dimostrato che gran parte degli storici moderni riconosce la premessa del Sombart relativa all'accrescimento della popolazione.

Conseguenza di questa premessa fu la necessità di mettere a coltura nuove terre, e altra conseguenza fu che il bisogno di retrovie diventò urgente e assillante.

Quindi la terra che prima aveva un valore modesto, sia per l'enorme difficoltà di protezione giuridica, sia per le altre cause già viste, acquistò un valore molto più notevole durante il periodo di accrescimento della popolazione.

Resistentemente quando il bisogno cresce, cresce il valore della cosa atta a soddisfare tale bisogno.

Ora l'accresciuto valore della terra mise in grado i proprietari di accumulare rendita. In altre parole: il reddito terriero diventando rapidamente assai più pingue di quello che era stato precedentemente, aveva consentito ai proprietari un ammassamento di rendita, non solo, ma aveva consentito una capitalizzazione di questa; cioè il proprietario terriero guadagnando molto di più e continuando a spendere quasi come prima, aveva avuto l'opportunità di ammassare risparmi, e quindi aveva avuto l'opportunità di investire in altri modi.

Cosicché l'accresciuto valore della terra aveva determinato la formazione di una fortunata categoria di persone, che aveva potuto trasformarsi da proprietari terrieri in commercianti e speculatori.

Questo è schematicamente il fulcro della tesi del Sombart: le origini del capitalismo moderno debbono ricongiungersi ad un punto solo, aumento di popolazione durante l'età feudale, conseguente aumento del valore della terra, conseguente accumulo di risparmi, conseguente capitalizzazione di questi risparmi.

Ti furono, naturalmente, avversari e sostenitori di questa tesi.

Tra gli avversari merita un particolare ricordo il Non Belou, il quale tentò di argomentare dalle fondamentali tesi del suo collega, adducendo in special modo che il Sombart non aveva tenuto presente

te il formarsi delle autonomie cittadine, che è molto di libero e di ricchezza mobiliare per cui la provincia della Terra, ben lungi dall'essere il punto di partenza, dovremo così, della nuova società, e il punto d'arrivo, nel senso che è essa stessa un atto di speculazione capitalistica con i profitti scaturibili da altre attività economiche.

Gli argomenti del von Delors erano di capitale importanza.

Subito dopo, tra il 1905 e il 1906, vi furono tra gli altri di minore importanza, due scritti dovuti a due allievi del Lombard, lo Strieder e l'Heymann, che purtroppo arrivarono a delle conclusioni che aerolarono, anziché solidificare, le basi della tesi del Lombard.

Lo Strieder preoccupato di dare una base storica ben fondata alla tesi del suo maestro, preferì prendere in esame i documenti della città tedesca di Augusta, la città capitalistica per antonomasia, perché proprio Augusta aveva offerto casi caratteristici di grandi case bancarie fronte tra il XIV e il XVI secolo.

Parve allo Strieder che esaminando i documenti della città di Augusta si potesse arrivare ad una conclusione storica ben fondata.

Se non che le varie di quei documenti portò a conclusioni ben diverse. Infatti, esaminando, per dir così, l'atto di nascita dei banchieri di Augusta

per vedere se gli antenati di questi banchieri fossero stati grandi proprietari di terre, pervenne alla conclusione che gli antenati dei grandi banchieri della città non furono mai proprietari. Dimostrazione questa che naturalmente corroborava la tesi del Lombard. Lungi dall'essere grandi proprietari terrieri erano stati invece piccoli mercanti quelli che avevano accumulato poco per volta grosse fortune.

Per ciò, concludere lo Strieder, per quello che riguarda Augusta la tesi del Lombard storicamente non regge.

Lo Heymann prese a studiare invece Venezia, anch'è una grande città capitalistica.

E i documenti veneziani purtroppo portarono allo stesso risultato dell'indagine fatta per Augusta: i banchieri veneti lungi dall'essere stati proprietari di terre o di case, erano stati piccoli mercanti.

Qualche anno più tardi (1908-1914) altri studi compiuti per altre città italiane, specialmente per Firenze e Siena portarono a risultati identici.

Così, dagli studi dell'Halpern su "Le origini della grande ricchezza borghese nel medio evo" (1905), da quelli del Heilbrunn su "La casa bancaria dei Medici e i suoi precursori" (1906), e dai molti studi storici fuorché sulla veneta alla luce in questi ultimi vent'anni (Davidsohn, Villari, Balbo, Cagnolo, Rodolfo, ecc.), anche se le origini del capitalismo non sono state prese in esame di proposito, si è giunto alla

stessa conclusione.

Casa Medici, la più grande casa bancaria fiorentina del Risorgimento, nel secolo XIII era una casa di mercanti; erano cioè speculatori in piccolo stile, soprattutto a una delle compagnie mercantili cittadine e facevano parte del popolo grasso. In città non possedevano che qualche casa.

Nel secolo XIV Salvestro dei Medici (1378) non era un gran proprietario, aveva appena qualche casa, comoda e già ricca, ma non fruttante alcuna rendita, e possedeva qualche bottega.

Alla morte di Giovanni dei Medici, la casa medicea aveva una fortuna valutata a 2 milioni di fiorini-oro (il fiorino valeva circa 13 lire-oro). fortuna enorme se si pensa che il potere d'acquisto del fiorino-oro era per lo meno il quadruplo del potere d'acquisto della moneta aurea d'oggi.

Che cosa possedeva Giovanni dei Medici? Le cartedicece parlano chiaro: una piccola villa nel Mugello, una casa in via larga, alcune botteghe e più niente.

Ora che può rappresentare questa proprietà immobiliare di fronte a due milioni di fiorini-oro?

Finalmente nel 1492, alla morte di Lorenzo il Magnifico, padrone di fatto della città, noi troviamo un inventario dei beni di casa dei Medici.

Che cosa risulta da questo inventario? Risultata che Lorenzo il Magnifico aveva alcune

ville ricchissime di oggetti d'arte, aveva il palazzo di via larga, aveva costruito alcuni palagi, aveva fornito la magnifica biblioteca Laurenziana; ma, come si vede, tutti beni che fruttavano pochissima rendita, mentre la passività era enorme: la rendita vera e propria non ascendeva che a qualche migliaio di fiorini; il resto era ricchezza mobiliare.

È tutto questo lo conferma lo stesso Lorenzo dei Medici; infatti egli scriveva: "dal 1434 fino ad oggi vedo gran somma che abbiamo speso: 680.000 fiorini: un d'oro in muraglie e in oggetti d'arte, somma incredibile, ma io non me ne dolgo, perché Casa nostra tramenterà, ma le muraglie resteranno!"

Quindi abbiamo una prova provata che i Medici avevano origini modeste, e quando diventarono ricchi signori non avevano tanta terra da procurar loro una rendita considerevole.

Quindi per Firenze la conclusione è la stessa. La stessa è anche per Siena, che presenta alcune stirpe case bancarie, caratteristica quella dei Buon signori, falita ai primi del secolo XIII, dopo di aver conquistata l'intera parabola ascendente e discendente degli affari.

Sebbene i Buon signori non possedevano che una bella casa in Siena e qualche podere e qualche villa nel contado.

Quindi dai registri dei possessori delle città di Firenze e Siena si arriva sempre all'identica con-

divisione: origine modestissima dei banchieri.
Lo stesso studio potrebbe essere fatto per ciascuno
e per Genova.

Ora quel tanto che sappiamo di un'altra gran
de repubblica, Pisa, ci porta ancora agli stessi ri-
sultati.

La conclusione è che la tesi di Wisner Donbait
non regge alla prova dei fatti.

—
Dunque si è visto come la tesi del Donbait, re-
lativa alle origini del capitalismo moderno, non
regge di fronte alle prove storiche.

C'è un argomento pregiudiziale di capitale im-
portanza, argomento che se fosse stato tenuto presen-
te dal Donbait e dai suoi sostenitori probabilmente
lo avrebbe portato a ben diverse conclusioni.

L'argomento pregiudiziale è questo: la proprietà
fondiaria, cioè la sorgente unica del capitalismo
moderno secondo il Donbait, nell'alto medioevo (se-
coli X, XI, XII) nelle mani di chi era?

A questa domanda si può rispondere facil-
mente in base a quanto si è detto precedentemente:
la proprietà nei secoli dei secoli si occupa il Don-
bait, era per i $\frac{5}{6}$, se non per i $\frac{9}{10}$, nelle mani dei si-
gnori feudali: feudatari maggiore, feudatari mi-
nori, feudatari minimi, ma feudatari. Per piccola
proprietà libera era o pressoché sconosciuta o in condi-

zioni tali da non potersi dipendere.

Ed allora se la proprietà fondiaria era quasi
totalmente accentrata nelle mani dei ceti feudali,
come si spiega che questa classe feudale avrebbe divi-
sata classe capitalistica, sia fallita rovinosamente
da per tutto?

Alla fine del secolo XII ed ai primi del secolo XIII, in-
fatti, noi abbiamo assistito al completo abbattimen-
to del regime feudale in tutta l'Italia: al principio
di questo secolo i signori feudali sono ridotti nella
miseria più spaventosa e i pochissimi che non si-
davano alla rovina vissero poveramente.

Per prova inconfutabile di questo fatto è data dai
documenti del tempo: sono innumerevoli i casi, etc.:
fu il quello dei signori di Sirtignano raccontati
dal professor Salvemini, di ex-feudatari che chiedo:
no in carità qualcosa per poter vestire e nutri-
re.

Dunque è fuori di dubbio che un vero e proprio
eguallore ha colpito la classe feudale, unica detentri-
ce della proprietà fondiaria.

Ed allora se accogliesimo la tesi del Donbait, e
volessimo ricercare le origini del capitalismo mo-
derno nella capitalizzazione del reddito fondiario,
dovremmo aspettarci che coloro i quali ebbero la
intera disponibilità della proprietà terriera dovreb-
bano grandi capitalisti: cosa che, al contrario, le
fonti escludono perfettamente.

Come mai quest'argomento così importante non è stato visto? È mancata all'indagine del Lombard l'analisi di quello che era accaduto ai territori sog-
getti ai signori feudali proprio durante i secoli X-XIII.

È vero che la popolazione dell'Europa settentrionale, centrale e meridionale crebbe; è vero che quando la popolazione cresce, il valore della terra cresce, e vero anche che la terra più richiesta dava frutti più pingui a coloro che la sfruttarono: se non che il Lombard e i suoi sostenitori hanno dimenticato un dato di fatto incontrovertibile, preciso, cioè che proprio durante i secoli fatti soggetti dello studio del Lombard, dal decimo al decimotercio secolo, si è scatenata in tutte le campagne la rivoluzione servile, accompagnata da tutte quelle forme di violenza che precedentemente studiammo.

I servi rovesciarono i loro padroni ed il regime feudale fu spezzato. Ed allora la proprietà feudale ricadde nelle mani di chi è passata? Nelle mani degli antichi servi, o liberi giuridicamente, o liberatisi violentemente.

Ecco come ci spieghiamo che i grandi signori feudali non potettero profittare dell'accresciuto valore della terra. Ma, allora, se i feudatari non poterono profittarne, furono i servi a profittarne? No, perché all'antico latifondo feudale si sostituirono piccoli frammenti di proprietà individuale, appena suf-

ficienti all'alimentazione degli abitanti delle vecchie città signorili.

Una conseguenza economica è che come in tutti i momenti nei quali la richiesta è maggiore dell'offerta, chi se ne avvantaggia è l'intermediario, così, e specialmente in quel periodo storico in cui il produttore non aveva nessunissimo contatto col consumatore, i maggiori beneficiati furono coloro che s'incaricarono di approvvisionare i mercati.

I contadini liberati dall'antico servaggio erano, se non, proprietari di qualche ettaro di terreno, quindi nessuna famiglia servile apparteneva mai alla borghesia capitalistica. Un'indagine in questo senso sarebbe interessantissima.

Se qualche storico ha ricordato la famiglia dei Cerchi di Firenze, per sostenere che da simili origini essa erasi trapiantata dal contado in città, ed era diventata rappresentante della borghesia nella lotta contro il vecchio patriziato, è in errore.

La famiglia Cerchi, ben lungi dall'essere origini rustiche, è una famiglia di mercanti che avendo saputo trarre profitto dalla magnifica posizione e dalla fitta popolazione della Valle della Sieva, era riuscita ad accumulare forti capitali e aveva comprato vaste terre nel suburbio.

Quindi, non sono antichi servi, non sono proprietari del contado, ma hanno comprato il loro terreno ed l'immediato suburbio quando già avevano accumulato

dato una fortuna.

Qualche altro, come il professore Gino Luozatto, ha creduto di poter portare un altro argomento a sostegno della tesi del Donbart: se il mercante di professione durante l'imperio del feudalesimo ebbe scarsi campi di attivita, come mai si sarebbe trasformato in capitalista?

L'obiezione e generica e insussistente.

Cosa vuol dire avere scarso campo di attivita? Ottenere?

Se un piccolo mercante si trovava ad operare in una zona popolata, tanto voleva speculare in un dato campo, quanto restringersi in un piccolo campo, nessuno dice che per la speculazione mercantile occorre necessariamente una vasta zona di influenza!

Di altra parte non si vuol affermare che ogni mercante diventasse capitalista, si vuol soltanto dire che la speculazione mercantile ha generato la prima forma del capitale mobile, e che poi sia stata modesta o no, la conclusione e la stessa.

Si pensi poi che gli studi dello H. artmann sui mercanti della valle padana nell'alto medioevo e sulla fini antica costituzione italiana fino al secolo XII (e in parte a cui accenniamo e ancora incompiuta) stanno a dimostrare nettamente il nostro assunto.

So allora una prima conclusione dal punto di vista logico ed economico e questa, che non si puo fa-

re e non si deve fare per tutte le regioni lo stesso ragionamento.

Per esempio, per alcune zone della Pianura e della Pianura, la teoria potrebbe anche essere sostenta, ma per cio che riguarda l'Italia gli argomenti del Donbart non possono essere accettati.

Altra conclusione e che in tesi generale, per cio che riguarda almeno l'Italia, possiamo affermare che ci converrebbe restare ai risultati a cui sono pervenuti i teorici economisti italiani, che cioe le origini del capitale moderno sono create nell'acuirlo di risorse derivanti dai grandi traffici.

Altra terza conclusione e che da un punto di vista strettamente teorico, la tesi del Donbart non regge neanche per gli altri territori.

Origini e sviluppo delle associazioni.

Ornitati a questo punto non ci spiegheremo sui vari fenomeni della prima societa capitalistica, se non pensassimo ad un fenomeno tutto medievale e sviluppatosi tra il decimo secolo e decimosesto secolo, cioe il fenomeno delle associazioni di classe in genere: associazioni artigiane, associazioni signorili, associazioni di indole religiosa, ecc.

Come è noto il fenomeno assume forme grandiose fino al punto che chi studia la storia medioevale, specialmente italiana, s'incontra ad ogni passo in una forma di associazione.

Non c'è il mercante di lana, non c'è il mercante di seta: c'è l'arte della lana, l'arte della seta.

Questo fenomeno è tanto grandioso che si può dire che tutti coloro i quali non sono inclusi in un'associazione non sono cittadini, e quelli i quali vogliono comunque partecipare, direttamente o indirettamente, alla vita pubblica devono essere associati.

Esempio tipico è che lo stesso Dante per non essere esolato dovette iscriversi all'arte dei medici e speciali.

Di fronte a questo fenomeno veramente grandioso si presenta subito una questione: come sorsero queste organizzazioni? quali origini hanno?

Problema complicatissimo, perché bisogna permettere un lungo ragionamento per arrivare ad una conclusione.

Ma prima di affrontare una questione così complessa, bisogna dire che la questione è stata di genere di dispute lughissime, che hanno avuto scarsi risultati tanto da potersi dire che siano ancora oggi all'istesso punto da cui partirono il Savigny, il Leo, lo Fœgel, ecc., nella prima parte del secolo diciannovesimo.

Due tesi si contendono il campo: una rappresenta

presentata dai romanisti e un'altra rappresentata dai germanisti.

La tesi sostenuta dai romanisti è la seguente: le Scholae (organizzazioni di arti e mestieri) di cui si ha notizia precisa e particolareggiata durante la Repubblica, e più e meglio durante l'Impero romano, si conservarono, dove più, dove meno fortemente, in vita durante le invasioni barbariche e più specialmente nei territori soggetti alla dominazione bizantina.

Queste scholae, disciplinate dalle leggi romane, riconosciute dallo Stato, anzi in un certo senso volute dallo Stato, si trovarono abbandonate a loro stesse durante le invasioni barbariche, ma esse si adattarono alle mutate condizioni d'ambiente e divennero come ricettacoli di germi fecondi.

In qualche parte questi organismi romani furono abbattuti, ma quasi da per tutto i germi rimasero intatti.

Dimostrò che durante l'impero del regime feudale questi germi poterono svilupparsi, perché il sistema feudale avendo organizzato in cerchio chiuso tutta la sua vita, come a suo tempo vedemmo, queste scholae divennero piccole organizzazioni di mestiere (calzolari, sarti, mercanti, ecc.) e ciò in grazie al relativo periodo di pace e dato anche la non ostilità da parte del signore feudale.

Rottasi poi la impalcatura del regime feudale,

diventati il commercio e la produzione strumenti di ele-
vazione civile ed economica, mercanti ed artigiani co-
minciarono a fornire quelle meravigliose organiz-
zioni che troviamo nell'età comunale.

Quindi dall'età romana all'età comunale non
esiste quella discontinuità che ad alcuni è piaciuto af-
fermare. E' questa la tesi romanista, recentemente
sostenuta, ancora una volta, con molta dottrina, dal
Meyer (1908-09).

vista la tesi romanista, passiamo a studiare la
tesi germanistica, opposta alla precedente.

La tesi germanistica sostiene che le invasioni bar-
bariche distrussero completamente quel che era organiz-
zazione economica e giuridica della società romana;
non soltanto perché le invasioni militari presentano
la necessità di sovverire quel che trovano, ma, sopra-
tutto, perché la psicologia, la coscienza giuridica, del-
le genti germaniche non si adattava alle esigenze giu-
riche romane.

Si sostiene anzi che durante il dominio dei Goti,
il dominio longobardo e quello franco, non fu possibile
le qualsiasi forma di organizzazione, perché ciò rifu-
gnava alla coscienza giuridica dei dominatori; e si
facevano eccezione soltanto le forme associative proprie
dei popoli germanici, fondate sul vincolo gentilizio e

sul sentimento della proprietà collettiva.

Perciò soltanto più tardi, nel disordine del sistema
feudale, le tradizioni germaniche, che sono tradizio-
ni di gilda e di marca, poterono fruttificare in ter-
ritorio italiano; e fruttificarono nel senso che dettero
origine alle prime forme di organizzazione. Qualen-
te si organizza che le dominazioni barbariche deter-
minando il feudalesimo e questo determinando la
lotta sociale e la trasformazione economica che si o-
però tra il secolo XI e il XIII, si potrebbe legittimamen-
te sostenere che le associazioni di cui si occupavamo
si sarebbero formate senza la ricca semina di
germi fecondi dovuta al germanesimo in Italia.

In altre termini chi sostiene questa tesi sostiene
che il beneficio influsso del dominio germanico sull'Ita-
lia e la rinovazione di tutta la vita italiana per
opera dello stabilimento delle razze germaniche.

Quindi quelle che noi chiamiamo associazioni
ni, nell'età comunale, sono organizzazioni recenti,
e non propaggini dell'antica età romana.

Sono queste le due tesi opposte.
Di sono argomenti notevoli utili a sostenere
l'una e l'altra: cioè le due tesi si presentano egual-
mente discutibili; entrambe presentano fatti concre-
ti ed una elastica elaborazione teorica.

Di che da un punto di vista formale la questi-
one non è stata risolta, e forse non può essere risol-
ta.

Però dobbiamo fare alcune osservazioni che invece stanno la sostanza e non la forma del fenomeno.

Infatti se noi volessimo tener conto soltanto della forma, dovremmo dire che anche durante il periodo feudale noi troviamo nei documenti dell'epoca tracce non dubbie di esistenza di associazioni. Per esempio, nei grandi latifondi signorili, i mestieri venivano esercitati da persone di origine e di condizione servili, che si associavano in piccole organizzazioni chiamate ministerium. Cara è stata una forma di organizzazione rudimentale, ma pur sempre una forma di associazione.

Così si riscontra un'altra forma di organizzazione conosciuta col nome di adfratatio, di origine ancora dubbia, ma con finalità prevalentemente religiose⁽¹⁾.

Potremmo continuare ancora a citare piccole forme di organizzazioni sorte nel periodo feudale, ma per brevità ce ne asteniamo.

Quindi da un punto di vista formale potremmo accettare la tesi romanistica, esistendo infatti forme non dubbie di vere associazioni; ma potremmo accettare anche la tesi germanistica, perché in realtà

(1) - Su queste forme di associazioni dell'alto medioevo, è da consultare un ottimo lavoro del prof. Camassia, dell'Università di Pavia, « L'oltrastatalimento », Torino 1885.

nell'alto Medioevo è viva e operosa l'influenza della coscienza giuridica germanica, tanto che Trigo Solim in un suo lavoro pubblicato nel 1898, intitolato « De associazioni in Italia avanti le origini del comune », ha potuto ricongiungere il fenomeno dell'associazione germanica con il fenomeno dell'associazione italiana, con un procedimento non scervo, certo, di eccessiva rigidità ma accurato e riccamente documentato.

Dunque formalmente la questione è non pressoché interessata, oppure non presenta una soluzione unica.

Invece se noi affrontiamo il problema relativo alla sostanza del fenomeno, arriveremo a una diversa conclusione.

Qual'è il contenuto dell'associazione medioevale? Che cosa è l'ars medioevale? Quando avremo un concetto ben chiaro di ciò che era un'ars, allora potremo dare una risposta al quesito che ci siamo proposti.

Si chiama ars un'organizzazione, o associario = me di persone libere, le quali esercitano lo stesso mestiere, oppure si dedicano allo stesso commercio. Ecco la più semplice definizione. L'associazione così intesa comprende dunque quanti nell'ambito di una città, di una borgata, esercitano lo stesso mestiere, oppure sono dedicati allo stesso commercio. Sono dunque dei veri e propri soci, e come tali obbediscono a delle norme comuni liberamente sancite. Co.

me tali seguono le stesse direttive tanto nella produzione quanto nel commercio, e chi si allontanava da tali direttive è suntu' altro espulso; e chi si troava fuori di queste organizzazioni non fuo' lavoratore.

Però s'ingannerebbe chi volesse dedurre che l'arte sia stata fin dalle origini una forma coattiva di associazione. È pienamente dimostrato, invece, che nel periodo delle origini l'associazione fu libera e giurata, secondo la consuetudine romano-barbarica in uso in tutto il territorio dell' Italia Longobarda.

Ora subito dopo, appena il fenomeno si è generalizzato, da associazione libera diventa veramente di associazione coattiva. È diventa coattiva quando le associazioni hanno già tale una forza da poter imporre la loro volontà a chi ne è fuori.

Questa è l'associazione medioevale. È perciò da aggiungere che al di sotto di questi associati, che formano i magistrali dell' arte, c'è un altro strato sociale, inferiore, formato da coloro (figli, nipoti, ecc. degli associati) i quali intendono allenarsi ad un determinato commercio, apprendere un determinato mestiere. Questi apprendisti, chiamiamoli così, per passare la categoria detta generalmente da per tutto dei discipuli, i quali quando erano ben istruiti nel commercio o nel mestiere scelto, diventavano magistrali.

Al di sotto dei discipuli c'è un terzo strato sociale, il quale non presenta la stessa possibilità d'accedere al consenso delle arti, ed è conosciuto col nome di laborantes; cioè sono coloro che materialmente producono, i lavoratori. Di questi è negato in tutti gli statuti l'accesso alla categoria di discipuli e tanto meno a quella dei magistrali.

La prima conseguenza di tutto ciò è che noi ci troviamo di fronte ad una vera e propria associazione capitalistica: vi sono i maestri, gli apprendisti e i veri e propri lavoratori.

Quindi siamo in una società capitalistica in cui l'azione, che differisce in un bel punto, e non essenza, le, con la società capitalistica odierna, e cioè che nessuna legge oggi proibisce al lavoratore di avanzare di grado in grado fino ai più alti gradini della scala sociale: cosa che la società medioevale non consentiva assolutamente. Ora, ad ogni modo, da un punto di vista economico ci troviamo di fronte ad una vera e propria organizzazione industriale. Dunque, l'arte medioevale, così come si presenta all'attenzione dello studioso, è un'associazione a carattere industriale e commerciale, poco differente dalle organizzazioni proprie della società moderna.

Ed allora possiamo noi parlare di discendenza diretta di questa forma d'associazione dalla schola romana? No' assolutamente: le scholae romane erano volute dallo Stato a scopo fiscale e rese obbligate:

rie dal forze fiscalismo imperiale.

La gilda germanica nemmeno può essere la prima origine di questa forma di associazione italiana.

Quindi non si può aderire né alla tesi romana, né a quella germanistica, in quanto che l'associazione medievale è sostanzialmente diversa e dalla schola romana e dalla gilda germanica, anche se formalmente può essere ricondotta all'una o all'altra.

Un'altra conseguenza anch'essa evidente è che l'associazione italiana è uno dei primi segni caratteristici del capitalismo moderno. In altre parole la prima forma assunta dal capitale mobile è proprio la associazione artigiana.

Non si può non constatare, come si disse già, nella storia medievale italiana la figura del capitalista moderno, ma sappiamo soltanto che il primo capitalista è l'associazione: l'individuo è scomparso, conoscono l'arte. Ecco perché l'arte è una cosa nuova, perché fatto nuovo è il capitalismo spuntato sulle rovine del sistema feudale.

Non a torto dunque diciamo che non si possono spiegare alcuni fenomeni della società capitalistica, senza tener conto del fenomeno delle associazioni.

Ciò premesso vediamo ora come funzionano simili organizzazioni: studiamo, per dir così, un poco la fisica:

logia e la biologia di questo fenomeno storico-economico-giuridico.

Abbiamo già detto che l'arte comprende coloro a quali si esercitano uno stesso mestiere, o sono dedicati allo stesso commercio; che vi sono i discipuli e vi sono i laborantes.

La prima funzione economica dell'arte così concepita dev'essere naturalmente intesa a svolgere la produzione secondo norme determinate.

Il primo scopo dell'arte è quello di produrre un oggetto che si può produrre, cioè, al minimo costo per vendere al maggior prezzo, ed evitare la concorrenza.

È come si raggiunge questa prima finalità? Si raggiunge determinando i procedimenti tecnici della produzione, compiendo le materie prime con accurate e con grande abilità in momenti diversi, per evitare le conseguenze di una domanda maggiore dell'offerta.

Lo scopo viene poi raggiunto compensando il lavoro dei laborantes in modo uniforme e costante: cioè, non è ammesso che un artigiano paghi i propri lavoratori in modo diverso da un altro, quindi tutti i laborantes dei diversi magisteri sono allo stesso livello.

Ma dunque esistata qualsiasi libertà d'intesa con i lavoratori e limitata la produzione al consumo, cioè l'arte evita quel fenomeno di rigurgito che

spesso a foga la produzione: evita di produrre più di quanto possa operare di collocare.

Bisognava poi evitare la concorrenza, e l'arte era congegnata in modo che le singole botteghe degli associati non potessero vendere ad un prezzo diverso da quello fissato.

Esempio: l'associazione dell'Arte della Lana in Firenze, Bologna, Pisa e in tutte le altre città, nelle quali essa pote formarsi, comprendeva alcune centinaia di magistrati (a Firenze non superano i 500), i quali formavano, per dir così, lo stato maggiore dell'arte, avevano ciascuna una bottega, ma ciascuno non poteva produrre un panno più largo di quello che era stato fissato (quindi era fissata prima che la misura); non poteva vendere ad un prezzo diverso da quello stabilito dall'arte, cioè stabilito dal consiglio dell'arte e dai consules dell'arte, vale a dire dal governo centrale dell'arte.

Così chi osserva lo statuto dell'arte della Lana fiorentina, come qualsiasi statuto artigiano, resta a prima vista disorientato dal fatto di riscontrare determinazioni assessionanti: si devono fabbricare tanti panni all'anno; si deve esportare o importare tanta lana, e solo a o da determinate piazze, e così di seguito.

La personalità umana insomma non c'è. Ma un primo momento questa regolamentazione della produzione serve egregiamente agli scopi

avvolgono raggiungere, perché, in sostanza, l'unica norma a cui si attennero l'associazione era la produttività della produzione alla richiesta.

Prima di studiare con qualche anzianità la politica economica delle associazioni artigiane, si che medievali, bisogna raggiungere qualche altra considerazione attorno alle funzioni del discepolato e del proletariato.

Cioè esaminare più da vicino quali siano state le funzioni specifiche dei disciplati, e quali siano state le funzioni specifiche dei laboratori.

Christiano in alcuni punti fondamentali le norme che regolavano la funzione dei disciplati, determinando, e dagli statuti innumerevoli che possediamo (sicché in che il solo archivio di Stato della città di Firenze possiede alcune centinaia di questi statuti).

Le norme fondamentali regolanti la funzione dei disciplati sono le seguenti:

- a). Sarghito, il periodo di alunato dura ad un anno ad otto anni. Evidentemente il numero degli alunni dipende dalla maggiore o minore difficoltà presentata dall'arte da apprendere; b). rene gravissime vengono maccate per il discepolo che si allontana dal maestro, e rene altrettanto severe sono minacciate a coloro i quali sottraggono uno o più disciplati ad un maestro, etc.

pure, e questo può sembrare strano ad un osservatore poco attento, per i discepoli che lavorano troppo: infatti, ciò a prima vista sembra una contraddizione, e invece non è, come vedremo più avanti.

Stessiamo un poco la nostra attenzione su questo punto.

Intanto si spiega benissimo perché siano minacciate pene severe a coloro che sottraggono i discepoli a danno di un maestro, giacché rientra negli scopi principali dell'associazione l'evitare ogni forma di concorrenza.

Ma non si spiega subito perché il discepolo non debba lavorare troppo: invece se si ha presente uno dei principi fondamentali dell'associazione artigiana si non accumulare la produzione, si spiega subito il perché delle minacce a chi lavora troppo.

c). Il compenso per i discepoli è prevalentemente in natura. A tal riguardo ricordiamo una frase dello statuto dell'arte dei cucciai di Pisa: "Procederemo i discepoli di pari, vino et lecto cotidianamente".

Questa formula è generalissima: le eccezioni sono poche e riguardano il compenso in moneta, che è in misura molto scarsa.

Qualche eccezione è fatta nelle arti per le quali più che abilità tecnica si richiede abilità intellettuale. Per esempio, l'arte dei cambiatori più che abilità tecnica richiede moltissima abilità intellettuale. Allora gli statuti di così fatte organizzazioni per-

mettono che si raggiungeva subito il grado di maestro scavalcando il periodo dell'alunno, una paganda, una certa somma, quasi una tassa di entrata al consesso dell'arte.

d). Finalmente, le arti non ammettono stranieri: chi non è nato in città, o nel borgo in cui l'arte fiorisce non può essere né discepolo, né tanto meno maestro.

Orzi, fino alla fine del secolo XIII si può dire che gli statuti italiani non danno alcuna protezione legale agli stranieri.

Qualche eccezione è fatta, ma è rarissima, perché l'arte è severissima e intransigente su questo punto.

Queste norme sono abbastanza rigide, ma ancora più severe sono quelle che regolano i laborantes.

Prima di tutto i laborantes devono prestare giuramento di esercitare bene e lealmente il proprio mestiere, di non rubare le materie prime e di fare in modo che il loro lavoro sia compiuto nello spazio di tempo fissato dal maestro.

I laborantes non devono fare associazioni né sostanti né temporanee, cioè è proibita qualsiasi forma di associazione anche se si tratta di riunione momentanea dovuta a particolari esigenze.

A tal punto potremmo domandarci: come mai l'arte, che è la prova di quanto possa l'organizzazione, proibisce ai laborantes qualsiasi forma di associazione?

La risposta è nella cosa stessa: l'arte ha interesse ad esistere che l'associazione eventuale dei lavoratori esecuti qualche pressione sulla determinazione del salario; l'arte ha interesse ad evitare che le esecuzioni associative dei lavoratori facciano della profitto; e, finalmente, l'arte ha interesse a mantenere gelosamente i criteri direttivi dell'associazione arti. Insomma, quindi bisogna evitare ad ogni modo che i dipendenti discutano in merito a questi criteri direttivi. E questa proibizione non cessa se non con la fine dell'età comunale.

Di guisa che quando si parla di libertà comunali, ossia delle grandi repubbliche, si parla sempre di un fondamento di esattezza. Il criterio di libertà in antitesi col criterio infortunatore delle associazioni comunali.

Questo è stato cittadino conobbe mai il principio della libertà.

La loro prova provata di questa limitazione della libertà sta appunto in queste norme regolanti la vita dei lavoratori, che costituiscono i $\frac{3}{4}$ della loro proporzionale cittadina.

Gioanni Villani, infatti, ci racconta che la sola arte della lana in Firenze prosperava poco prima dell'arte prestibenza del 1348, ma necessitante di circa trenta mila operai. Ormai la cifra è alquanto esagerata, ma è sempre una cifra considerevole, tanto più che Firenze non contava in quell'epoca più di 80 mila abitanti,

ki.

Ora, tutta questa massa operaria è completamente tagliata fuori da qualsiasi partecipazione, sia pure indiretta, alla vita pubblica. E tal proposito è da notare lo stesso caso che si verificava: poiché partecipino alla vita pubblica comunale erano soltanto gli operai; tenuti ad un'associazione artigiana, ne derivava che gli operai pur lavorando a vantaggio della arte erano invece perfettamente esclusi dalla vita pubblica.

Quindi è chiaramente dimostrato come il concetto di libertà fosse in antitesi strettamente col criterio infortunatore di tutta la vita artigiana.

Altri altra norma limitatrice era questa: i lavoratori non possono lavorare per conto proprio. In altre parole un lavoratore che abbia renduto la sua merce lavoro ad un'arte non ha più altra merce da vendere ad altri, e neppure a se stesso; e ciò perché bisogna evitare in ogni modo la concorrenza.

Principalmente, era obbligo dei lavoratori contenziosi del salario fissato dall'arte - norma anche essa esecutiva: non è possibile alcuna forma di discussione fra lavoratori e magistrati relativi alla fissazione del salario.

Dimodo che nuova forma per far sentire la propria voce era la rivolta, ed infatti quando nel 1378 gli operai non poterono più sopportare il peso di una situazione non modificabile, si ribellarono.

E queste rivote anche un modo di essere di essere

ma potrebbe domandare: ma come si può rispettare il salario come cosa sacra? proprio il salario che dovrebbe essere mobilissimo per definizione?

Questa domanda si riferisce a tutta una discussione storico-economica fatta nel secolo XIX a proposito del salario nominale e del salario reale, e qualcheno è arrivato perfino a sostenere che le arti medievali non conoscerebbero mai la differenza e la correlazione che passa tra il salario reale e quello nominale, nel senso che le associazioni avrebbero conosciuto solo il salario nominale.

Questa tesi potrebbe essere, se non accettata, almeno discussa, solo se si tenesse conto della politica economica seguita dalle associazioni intesa a mantenere stazionario il prezzo delle vettovaglie. E perciò, il Saltemini, nel suo mirabile libro "Maggiori e popolari" (1899), sostiene questa tesi, che appunto perché le associazioni artigiane conoscerebbero solo il salario nominale e da questo non vollero spostarsi, quando le arti si impadronirono del Comune allora la politica fu diretta in modo che il mercato non subisse oscillazioni per evitare che si fosse presentata la necessità di rivaneggiare i salari.

Si può ammettere che le arti effettivamente fecero questa politica?

La nostra opinione a riguardo è alquanto diversa: se le arti quando conquistarono il Comune si ispirarono ai fondamentali interessi della produzione

e dello scambio, cioè procurarono di diminuire il costo di produzione, aumentare il prezzo di vendita e ampliare il raggio dello scambio. Ed infatti a questo programma le arti si attenero completamente.

A mantenere basso il costo di produzione controbene il fenomeno dell'urbanesimo, il quale permise di mantenere sempre ad un livello basso i salari stante la grande offerta di mano d'opera proveniente dal contado.

Così si spiega come mai per lunghi periodi i salari si mantennero stazionari, anche quando il costo della vita aumentava, e quindi si determinava l'impoverimento della classe dei lavoratori.

Questa teoria trova riscontro in una grossa questione sollevata intorno alla pubblicazione del "Capitale" di C. Marx, cioè la questione dell'influenza che sul saggio del salario esercita l'accrescimento della popolazione proletaria: più il proletariato si moltiplica, più i salari diminuiscono.

Ma, possiamo domandarci, c'è in materia di politica economica un segno tangibile dell'avvento delle arti al potere politico? La risposta è affermativa. Quando il Comune è dominato dalle organizzazioni artigiane, si osserva un intervento stabile costante, metodico, in tutti i fatti economici.

Questo è il segno tangibile, ed è un fenomeno